

Associazione Culturale “Sviluppo e Benessere onlus”

Studi e Ricerche socio-territoriali

7(2017), Fasc. 2

Ai fini della valutazione ANVUR, *Studi e Ricerche socio-territoriali* rientra tra le Riviste Scientifiche Italiane dell'area 11 (Geografia), Fascia B (classificazione provvisoria perché nata dopo il 2008).

Napoli, 2018

Né il Direttore Responsabile né il Direttore Scientifico né gli Autori sono responsabili dell'uso che dovesse essere fatto delle informazioni contenute nel seguente fascicolo.

Gli scritti proposti in pubblicazione in *Studi e Ricerche socio-territoriali*, prima di essere accettati e inclusi nella sezione articoli, sono soggetti ad una duplice revisione scientifica, la prima da parte della redazione, per stabilirne la congruità col profilo editoriale, e la seconda da due revisori esterni a doppio cieco; i pareri espressi da questi ultimi sono vincolanti per la pubblicazione.

L'autore o gli autori, con l'**atto della presentazione** della ricerca da sottoporre al vaglio della redazione e dei referee per la pubblicazione in questa rivista, si assumono la **responsabilità** di quanto riportato nel testo, ne **attestano l'originalità** ed **espressamente sollevano** la Direzione da ogni responsabilità penale e civile nonché da quella relativa alla legge n. 633 del 22 Aprile 1941 scaturiente da plagio o da altri reati da essi commessi in materia di diritto d'autore. Allo stesso tempo, gli stessi autori liberano la Direzione dal compito di effettuare qualsivoglia indagine preventiva tesa ad accertare la paternità dello scritto.

Redazione: redazione@studiericerche.org
redazionerivistastudi@gmail.com

ISSN cartaceo 2037-6340 ISSN on-line 2239-8236

Impaginazione: Mac Fotocomposizione
Via Comunale Vecchia, 79G - 80126 Napoli.

Finito di stampare il 30.10.2018

**La viticoltura “eroica” in Sicilia.
Qualità, turismo e sostenibilità ambientale**

SALVATORE CANNIZZARO*

“Lo confesso ora: ieri sera la squisitezza, la raffinatezza del bianco di Villagrande mi aveva stupito: a momenti, quasi vi sospettavo un artificio. E adesso mi spiego tutto. È vino di Sicilia, sì, ma è anche vino di montagna: e quale montagna!”

Mario Soldati (2006, p. 119)

Abstract

In Sicily, the vineyard area is near 103 thousand hectares, of which the 5% is located in the mountains, the 65% in the hills and the 30% in the plains. The total production of wine is near 6 millions liters, of which the 16% is AOC and the 44.2 is TGI (Regional wine). The region produces more white wines than red or pink ones; they are respectively the 53% and 47%. The AOCs are 23, the TGI 7 and only 1 is a GCAO, namely the Cerasuolo of Vittoria.

In diverse wine areas, the production chain is highly capable of integrating viticulture and industrial processing, denoting typically the local system. The mountain winegrowing shows low levels of production and vine surfaces but has great importance for both the economic value of quality niche market and the conservation of local culture and environment preservation.

* Università degli Studi di Catania, s.cannizzaro@unict.it.

The paper regards the mountain and small islands winegrowing in the three Sicilian zones where people manage an extreme viticulture. They are three extraordinarily beautiful territories that have a common volcanic origin, even showing a common rural culture and a similar productive model. They produce very high-quality wines, which are capable of valorizing the entire work bottled with the wine in a bottle produced within the Etna area, Pantelleria, and the Aeolian Islands.

Keywords: Heroic Winegrowing; Etna Mountain; Sicilian Small Islands; Wine Tourism; Sustainable Viticulture.

1. Introduzione: qualità enologica e geografia

Nessun'altra coltivazione agricola ha una diversificazione tale da poter essere paragonata con quella della *Vitis vinifera*, la vite da vino. La diversità si manifesta a livelli spaziali molto distanti: come variabilità tra produzioni vitivinicole separate dagli Oceani e tra singoli vigneti, la cui natura pedologica muta, si può dire, metro per metro. I maestri vignaioli francesi individuano diversità vinicole sia nelle vette dei *Grand Cru*¹ sia nella semplicità del vino del “vicino di casa”, cioè di quella che i francesi chiamano *Appellation Communale* (Cipolla, 2013; Visse Causse- Raynard, 2007).

Le differenze vinicole non dipendono solo dalla coltivazione in terreni geologicamente diversi o in climi differenti, ma sono lo straordinario risultato del paziente lavoro di intere generazioni di viticoltori, cantinieri, enologi, tutti immersi nel medesimo contesto culturale. I Francesi, veri mentori della differenziazione, hanno inventato il termine *terroir*, intraducibile e inimitabile marchio di fabbrica, per indicare la particolarissima interazione tra ambiente, agricoltura, identità culturale e specificità geo-

1. *Cru*, come altri usati in vitivinicoltura, è un termine francese difficilmente traducibile. È il participio passato del verbo *croître*, col significato di ciò che cresce in una regione. Nel linguaggio enologico indica una zona delimitata che produce un ben identificato vino e, in senso più ristretto, un vigneto capace di dare al vino caratteristiche organolettiche particolarmente pregiate. Per estensione si usa anche per indicare il vino stesso.

grafica propria della coltivazione della vite e della produzione di vino. L'interesse per la vitivinicoltura sta proprio nella unicità delle relazioni che si producono tra uomo e ambiente, da cui deriva il peso del settore in campo economico, sociale, storico, politico e anche ideologico nelle diverse parti del mondo (Unwin, 2005). “Da geografo accosterei a questo concetto forte la centralità della vite e del vino nel generare spazi. Ateneo nei *Sofisti a banchetto*, si sofferma sui vini e costruisce una geografia del Mediterraneo proprio parlando dei vini, denominando i luoghi associati a specifici vini”. (Cusimano, 2007, p. 74).

Se nell'intera Europa la vite e il vino hanno un valore storico e geografico, ancor più lo dimostrano in Italia, dove il paesaggio vitivinicolo è costituito non di solo vigne, ma di cantine, strade vicinali, sistemazioni agrarie, edifici rurali, fattorie, case coloniche, borghi con i campanili svettanti delle chiese; un paesaggio espressione delle incessanti trasformazioni delle strutture socioeconomiche, delle idee e della politica di un popolo, in un certo luogo e in un preciso momento.

La geografia del vino si può affrontare secondo molte prospettive, da quelle fisico-ambientali a quelle che analizzano la diffusione storica del consumo di vino e della coltivazione della vite, dallo studio della diffusione spaziale dell'economia vitivinicola al *marketing* del prodotto, dalle influenze della politica sul commercio alla percezione culturale del paesaggio vitivinicolo e alla distinzione qualitativa dei prodotti da parte dei consumatori (Dougherty, 2012).

In questo lavoro, i cui contenuti derivano anche da esperienze dell'autore, da escursioni e viaggi effettuati durante l'arco di diversi anni, la prospettiva assunta è quella della vitivinicoltura “eroica”, della coltivazione della vite e della produzione di vino in terre estreme, in aree inconsuete per localizzazione o altimetria, secondo la definizione del CERVIM (Centro di Ricerca, Studi, Salvaguardia, Coordinamento e Valorizzazione per la Viticoltura Montana), istituito nel 1996 dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta a cui la Regione Siciliana partecipa fino dagli inizi come socio fondatore. Il lavoro fa, quindi, riferimento alla vitivinicoltura delle piccole

isole e delle zone di montagna della Sicilia, isola di per sé, anche se isola-continente (Giarrizzo, 1987), dove l'Etna è la Montagna (*'a Muntagna*) per antonomasia (Cirelli *et al.*, 2005).

Nella Sicilia contemporanea la vitivinicoltura vive una stagione di particolare interesse, dopo anni di staticità imprenditoriale e di subalternità ad altre culture enologiche. L'Isola, da sempre grande produttrice ed esportatrice di uve e di mosti, è diventata una tra le più interessanti regioni vinicole italiane; in pochi decenni, i vini siciliani hanno migliorato la propria qualità, ampliando l'offerta oltre alla produzione, già rinomata nel mondo, di vini da *dessert*, tanto da far intravedere un ulteriore allargamento del mercato all'estero e, in particolare, verso gli Stati Uniti d'America. La sfida intrapresa è doppia: quella della notorietà di vini pregiati (non solo da *dessert*) e quella dell'educazione dei consumatori all'unicità di gusto enologico della Sicilia, i cui prodotti, di eccellenza assoluta, sono tuttavia in grado di fare competizione di prezzo ai grandi vini internazionali. Come per molte altre regioni vitivinicole, il passaggio dalla quantità alla qualità è un elemento cruciale per il successo commerciale dei prodotti che faccia leva sulla cultura d'impresa. Alcuni produttori di vino siciliani, anche delle isole minori e nelle aree di montagna, si sono orientati da tempo in questa direzione e oggi appaiono in grado di consolidare il proprio successo.

Per anni, la Sicilia e altre regioni del Meridione d'Italia sono state produttori generosi e infaticabili di materie prime che altri vinificatori e imbottiglieri, nazionali ed esteri, usavano per "rinsanguare" i loro vini. Vietato l'uso dello zucchero per aumentare la gradazione alcolica, alcuni vini di diverse regioni, certo, di nobile casato ma esangui, sono stati "tagliati" con mosti e vini siciliani per dare prodotti finiti capaci di spuntare prezzi da capogiro sulle tavole dei consumatori più raffinati in ogni parte del mondo. Anzi, nella produzione di vini anonimi, di poco prezzo, di massa, appunto "da taglio", la Sicilia è stata a lungo al primo posto; un primo posto che non indicava affatto un primato né economico né culturale, ma una subalternità d'attitudine imprenditoriale.

L'intera struttura industriale vitivinicola siciliana è stata a lungo ripiegata nella produzione di vini senza pregio, frutto di imprese cooperative di grandi dimensioni, ma incapaci di imboccare la via del rinnovamento tecnologico e della promozione commerciale di prodotti meglio rifiniti. Tutt'oggi gran parte dei produttori siciliani è orientato alla produzione di grandi quantità di uva da vino, anche se cresce il numero di imprese di alto lignaggio, capaci di gestire cantine da cui escono vini di eccellenza, meritevoli dell'attenzione dei migliori consumatori di tutto il mondo.

2. Breve storia del vino in Sicilia

La storia dei vini siciliani è lunga e variegata ed ha inizio in epoca molto antica. “Nell'Italia meridionale e in Sicilia viticoltura ed enologia furono certamente introdotte dai colonizzatori minoico-micenei forse già nel 1500 a.C. Prima del 1000 a.C. iniziarono anche le immigrazioni in Italia centrale di popoli asiatici, gli Etruschi, e la cultura della vite si diffuse in tutta l'Italia peninsulare” (Antonaros, 2000, p. 40).

La Sicilia dei Greci antichi era una terra selvaggia, ma così fertile da dare con poco impegno grandi produzioni alimentari di ogni tipo. Ogni popolo approdato sulle sue sponde, Romani, Arabi, Normanni, Svevi, Francesi, Aragonesi, Spagnoli, ha saputo sfruttare la naturale produttività delle sue terre: nessuno, però, è stato veramente in grado di sviluppare una cultura enologica consapevole delle grandi potenzialità offerte dall'isola. A Roma i vini siciliani erano apprezzati, ma l'isola era piuttosto considerata il granaio della Città eterna (*Ibidem*). Gli Arabi introdussero nuove varietà di uve² (Tudisca *et al.* 2011), senza però raggiungere le vette produttive di Greci e Romani. I Normanni protessero l'agricoltura siciliana, ma contribuirono poco allo sviluppo di una cultura del vino. L'idea di uno sfruttamento senza sviluppo proveniente dall'esterno delle risorse vitivinicole si-

2. *Zibibbo* o Moscato di Alessandria significa in arabo “uva appassita”, e tale era la produzione che sotto la dominazione araba era destinata all'esportazione.

ciliane si può dire sia rimasta quasi intatta fino al XVIII secolo (Renda, 1999); sfruttamento simile proveniva anche dalla nobiltà assenteista che possedeva vasti feudi nell'isola ma dimorava fuori di essa (Banti, 1997).

La fama mondiale della Sicilia enologica è stata pienamente acquisita nel secolo XIX, con la scoperta del cosiddetto *vino perpetuo*³ da parte di un mercante inglese, John Woodhouse⁴, che fece una grande fortuna vendendo nel mondo intero il vino di Marsala (Nesto, Di Savino, 2013). Il vino, rinforzato e stabilizzato con l'aggiunta di alcol, risultava serbevole per molti anni: il Marsala era un vino liquoroso come il Madera, già ben noto al mercante inglese e ai suoi connazionali, ma molto meno caro e quindi capace di penetrare facilmente il mercato.

Il successo dell'inglese Woodhouse agli inizi del 1800 attirò verso vigne e cantine dell'isola altri suoi connazionali e, successivamente, anche produttori siciliani⁵, tanto che Giuseppe Garibaldi, dopo il suo sbarco a Marsala nel 1860, ebbe a gustare il famoso vino liquoroso, preferendo, a quelle di vino secco, le bottiglie del più dolce. L'eroe dei due mondi preferiva "*a lady's drink*" (*Ibidem*, 69), un vino da signorine, si potrebbe tradurre con una punta di umorismo.

Da questa data, l'influenza degli Inglesi nella vitivinicoltura siciliana andò diminuendo di fronte alla crescita di produttori isolani, che si dedi-

3. Il *vino perpetuo* è un'antica tradizione siciliana: sarebbe alla base della creazione del Marsala. Nasce dalla perpetuazione di un vino tenuto in una singola botte idealmente in eterno: quel che viene prelevato, periodicamente viene integrato da nuovo vino, preferibilmente dello stesso tipo. Una sorta di rabbocco perpetuo che mischia le annate e si carica di tutte le sostanze organolettiche cedute dalla botte, la quale invecchia in simbiosi col vino che contiene [01].

4. La rinascita della viticoltura siciliana è legata al nome di Woodhouse e di altri intraprendenti commercianti inglesi, che portarono nell'Isola non solo capitali, ma soprattutto spirito di iniziativa e solida conoscenza dei mercati internazionali. Nel 1773, Woodhouse inviò in Inghilterra un primo carico di botti contenente "Marsala" (Cusimano, 2005).

5. Un altro ricco commerciante inglese il cui nome è legato alle origini dell'industria vitivinicola in Sicilia fu Beniamino Ingham. Altri Inglesi si distinsero nei primi decenni dell'800 nel campo dello sviluppo della produzione del Marsala, e tra questi Hopps, che aveva lavorato con Woodhouse e poi aveva dato vita nel 1811 a un'attività industriale indipendente. Ma la fortuna del Marsala è legata al nome di Vincenzo Florio e dei suoi discendenti che crearono in pochi decenni un vero e proprio impero economico, affiancando agli stabilimenti enologici altre attività industriali (Cusimano, 2005).

cavano anche alla produzione di altri tipi di vino. Purtroppo, fino quasi alla fine del secolo scorso, quando alcuni viticoltori orientati alla qualità iniziarono a vendere il proprio vino dopo averlo imbottigliato, il mercato è stato nelle mani di cooperative che producevano vini in quantità senza troppo badare alla qualità. Fino alla metà del XX secolo le cooperative sono state i maggiori produttori di mosti e vini comuni, derivati dalla trasformazione di uve conferite dai soci, per la gran parte piccoli proprietari terrieri coltivatori.

La politica europea e la crescente domanda di vino di poco prezzo hanno favorito la crescita di questa produzione per tutti gli anni Sessanta e Settanta, con vantaggi di reddito per i piccoli coltivatori, in tutta l'isola, ma specialmente per i conduttori di aziende situate nell'angolo occidentale, alla ricerca di alternative dopo il declino del mercato del Marsala (Casavola *et al.*, 2011). Nel 1980 il numero di cooperative vinicole era cresciuto fino a quasi 200 unità, che producevano l'80% del vino siciliano, venduto quasi tutto come vino sfuso⁶.

A partire dagli anni Ottanta, un numero crescente di piccoli viticoltori ha iniziato a produrre vini puntando alla qualità, dando il via a una vera e propria rivoluzione culturale enologica. Le vicende dei vini di qualità sono strettamente legate all'iniziativa di vignaioli illuminati e alla scelta di internazionalizzare le proprie conoscenze e competenze, anche utilizzando la consulenza di enologi extra regionali, usualmente piemontesi⁷. Si deve a Diego Planeta, presidente nel 1985 della cooperativa Settesoli e del-

6. Una sola cooperativa si andava distinguendo, la Settesoli, localizzata a Menfi presso la costa sudoccidentale della Sicilia. Fondata nel 1958, ha iniziato a imbottigliare vino di qualità per l'esportazione a metà degli anni Settanta sotto la guida di Diego Planeta (Camuto, 2010).

7. Negli anni '70, i pionieri furono Giuseppe Tasca d'Almerita con le produzioni vinicole Duca di Salaparuta sotto la direzione enologica del piemontese Franco Giacosa. Negli stessi anni, il francese Hugues Bernard iniziò a produrre vini di pregio nella cantina Rappalà di Alessandro di Camporeale vicino Palermo. Questi furono seguiti negli anni '80 da Giambattista Cilia, Giusto Occhipinti e Cirino Strano, fondatori in Vittoria delle cantine COS (l'acronimo dei cognomi), dalla famiglia Rallo di Donnafugata, da Salvatore e Vinzia Di Gaetano nelle terre di Firriato, da Marco De Bartoli, che ha rivitalizzato la produzione di Marsala, il già citato Diego Planeta e qualche altro.

l'Istituto Regionale della Vite e del Vino (IRVV)⁸, la decisione di finanziare ricerche per l'identificazione di varietà internazionali da coltivare in Sicilia e viaggi all'estero di giovani enologi, mandati a studiare la vitivinicoltura globale sotto tutti gli aspetti, tecnologici e di mercato.

Nello stesso periodo, un altro enologo piemontese, Giacomo Tachis, per trent'anni al servizio di casa Antinori in Toscana, attento seguace dell'eminente enologo Emile Peynaud di Bordeaux, iniziò la sua collaborazione con l'IRVV. Al suo studio e alla sua intuizione si devono la promozione del vitigno Nero d'Avola come "uva siciliana" da vino rosso, l'adozione di vitigni internazionali (come Merlot, Syrah, Trebbiano, Cabernet e Sauvignon) da introdurre nei vigneti per combinare la tipicità con la qualità del vino richiesta e livello internazionale. A lui si devono anche il miglioramento delle tecniche di produzione dello Zibibbo e del Moscato Bianco come vini da *dessert*, lo sviluppo della fermentazione in barile di uva Chardonnay e di altre uve bianche indigene. È innegabile che la crescita qualitativa dei vini siciliani sia da attribuire all'opera, in vigneto e in cantina, di un enologo nato in Piemonte e formatosi in Toscana. Altrettanto innegabile è, però, il fatto che imprenditori locali siano i responsabili consapevoli dell'arrivo di questi "piemontesi", non più invasori in divisa militare, ma apprezzati e graditi ospiti, preziosi consulenti aziendali e suggeritori di politiche di promozione culturale del vino e dei territori che lo producono.

3. *Vigne e vitigni eroici di Sicilia*

I terreni e il clima della Sicilia, la lunga tradizione di produzione e consumo, le politiche di rinnovamento, sono la base insostituibile della sua vitivinicoltura e il fondamento del suo posizionamento strategico tra Europa e Mediterraneo anche nell'enologia (Bacarella, 2009). Per la sua posizione, il clima è tipicamente mediterraneo, con piogge concentrare

8. Dal 2011 denominato Istituto Regionale della Vite e dell'Olio.

nei mesi autunno-invernali, precipitazioni medie annuali di circa 600 millimetri di acqua, tuttavia molto variabile a seconda delle regioni geografiche. Per esempio Milo, paese vitivinicolo situato sul monte Etna riceve una quantità di pioggia doppia rispetto alla media isolana. Un fatto nuovo, come in altre regioni del Mediterraneo, è che le precipitazioni sono diminuite in tutta la Sicilia (Arnone *et al.*, 2013). Le temperature medie e quelle diurne sono mitigate dal variare dell'altitudine e dalla vicinanza alle coste, che producono riscaldamento durante l'inverno e raffreddamento d'estate. Le escursioni termiche sono maggiori nelle aree interne dell'isola e nelle zone più elevate di montagna (Pecora, 1974). I venti possono essere forti in ogni stagione, con la particolarità dello Scirocco che, provenendo dal Sahara, può trasportare sabbia a velocità di 100 chilometri l'ora e provocare danni ai grappoli d'uva, specialmente nell'isola di Pantelleria, localizzata in mare aperto. In questo contesto, la vitivinicoltura di montagna può avere un ruolo nuovo e vincente per la capacità di produrre vini più raffinati, come il mercato internazionale richiede in modo crescente.

All'interno dei confini regionali, la coltivazione della vite produce un impatto rilevante sull'economia dei territori sia per effetti diretti, le fasi della produzione in campo, sia per quelli indiretti, lungo la filiera di trasformazione e commercializzazione dei vini, compreso il recente intreccio con le attività turistiche, per la crescita dell'enoturismo e delle strade del vino (Nicosia, Porto, 2011).

L'intera superficie totale della Sicilia (tab. 1) è per circa il 15% di pianura, per oltre il 60% di collina e per circa il 25% di montagna, con una netta prevalenza della quota di montagna interna rispetto alla litoranea.

La Sicilia è una regione in grado di produrre vini geograficamente diversi, per la varia natura dei suoli che hanno avuto origine dall'azione sottomarina di vulcani, per la presenza di forti venti che spirano da nord e da sud, la disponibilità di terreni adatti alla viticoltura in pianura nelle vicinanze delle coste marine, la diffusione interna di colline e la grande presenza di montagne e di zone con terreni vulcanici.

Tab. 1 - Sicilia. Superficie territoriale per zona altimetrica, 2016

	<i>Ha</i>	%
Montagna	631.623	24,45
– di cui interna	465.765	18,03
– di cui litoranea	165.858	6,42
Collina	1.585.229	61,36
– di cui interna	984.113	38,09
– di cui litoranea	601.116	23,26
Pianura	366.387	14,19
<i>Totale</i>	<i>2.583.239</i>	<i>100</i>

Fonte: *Regione Sicilia*, 2017

La parte fondamentale della montagna siciliana riflette l'ossatura della forma triangolare dell'isola. Lungo la dorsale maggiore, che forma la catena montuosa settentrionale, a partire dallo Stretto di Messina verso Ovest, si susseguono i monti Peloritani, con la vetta di 1374 m della Montagna Grande, i più alti Nebrodi che, col Monte Soro, raggiungono 1874 m, le Madonie che sfiorano 2000 m. Il lato più breve si colloca a ridosso dell'Etna, vulcano attivo che supera 3300 m di altezza assoluta (3.350 m).

Nelle aree montane siciliane la viticoltura è stata una costante del regime fondiario, entrando nell'ordinamento agricolo anche di aziende molto piccole, su appezzamenti ristretti ma necessario alla produzione di vino per l'autoconsumo (Bacarella, 2009).

Le aree viticole dell'Etna, delle Isole Eolie e dell'Isola di Pantelleria aderiscono al CERVIM, istituto di rilevanza internazionale per l'adesione di Austria, Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna e Svizzera⁹. Il suo compito specifico è quello di promuovere e salvaguardare la "viticoltura eroica", identificata dal Comitato Tecnico Scientifico come quella che si

9. Oggi il CERVIM è regolato dalla *Legge della Regione Autonoma Valle d'Aosta n. 17 del 11.08.2004*, che riordina il Centro di ricerche, abrogando le precedenti leggi regionali 24 dicembre 1996, n. 46, e 4 maggio 1998, n. 26.

pratica in aree che abbiano pendenza del terreno superiore al 30%; altitudine superiore a 500 m; sistemi viticoli attuati su terrazze e gradoni; nonché la viticoltura delle piccole isole¹⁰ [02].

Le condizioni estreme di coltivazione sono connesse anche alla rarefazione economica e residenziale di queste aree, oggetto di abbandono agricolo e di esodo rurale, notoriamente avvenuto tra gli anni Cinquanta e Settanta, perché molti agricoltori hanno lasciato le abitazioni montane per “inurbarsi” nell’isola stessa, o perché sono addirittura emigrati in altre regioni italiane e all’estero. Chi ha deciso di rimanere è stato comunque costretto a dedicare minori attenzioni alla terra e alle sistemazioni agricole cercando, comunque, di mantenerle, per integrare il calendario di lavoro agricolo con quello extra-agricolo al fine di produrre un reddito familiare complessivo almeno soddisfacente.

I vitivinicoltori “eroici” rimasti vivono, oggi, situazioni socio-economiche mutate rispetto al passato: per loro è potenzialmente e favorevolmente possibile smettere una produzione solo domestica, di “nutrizione” della famiglia rurale, per la quale il vino era un vero alimento che dava energia al corpo dei lavoratori, per orientarla alla qualità, alla unicità dell’offerta, alla commercializzazione di vini in nuovi circuiti di mercato, uno dei quali è senza dubbio offerto dalla crescita dell’*enoturismo*.

Con la viticoltura “eroica” si possono produrre peculiarità enologiche uniche e distintive di un luogo, il cui valore consolida la notorietà e la reputazione dell’intera offerta di vini isolani, tanto che molti marchi prestigiosi siciliani sono presenti in queste aree con i loro vigneti.

3.1. *Le zone vitivincole dell’Etna, delle Isole Eolie e di Pantelleria*

La vitivinicoltura sulle pendici del vulcano Etna risale ad epoche remote. Autori come Omero, Virgilio, Plinio, Strabone, hanno descritto la

10. Dal 2011 la viticoltura eroica è tutelata ufficialmente con un marchio CERVIM registrato, presentato in occasione dell’annuale evento del *Vinitaly* di Verona, con la partecipazione del Direttore dell’Istituto Vite e Vino Sicilia. Il marchio ha lo scopo di identificare la viticoltura di montagna e/o in forte pendenza e delle piccole isole in modo tangibile.

qualità dei vini e la generale fertilità dei terreni localizzati nell'area del vulcano (De Welz, 1822; Martinatti, 2001). La produzione vitivinicola etnea entra nella storia con la colonizzazione dei Greci, che introdussero la forma di allevamento¹¹ nota come “alberello egeo” (Maugeri, 2012), mentre i Romani diffusero i vini etnei a Roma e in altre regioni dell'Impero (Levrero, 2012). Tra il Settecento e la fine dell'Ottocento la viticoltura si estese sulle pendici del vulcano, per la necessità di soddisfare la richiesta stimolata dalla crescita dei contatti e dei commerci con la Francia, l'Impero Austro-Ungarico e la stessa Gran Bretagna (Nicolosi *et al.*, 2010).

Nel pieno dell'Ottocento, i vigneti etnei raggiunsero la massima estensione, con circa 8.000 ettari, prima della falciatura di piante dovuta alla fillossera¹² e alla crisi commerciale del vino già dal primo decennio del Novecento avevano causato la forte contrazione delle superfici. La ripresa della viticoltura etnea segue il generale “rinascimento” enologico siciliano, dovuto alle innovazioni introdotte nei vigneti, nelle cantine e nel modo di comunicare la qualità dei prodotti finiti.

La superficie totale viticola “eroica” dell'Etna è oggi pari a circa 2.700 ettari, che sono la quasi totalità degli ettari a vigna. Di tale superficie la gran parte è terrazzata e, in particolare, circa 500 ettari hanno pendenze superiori a 30% (fig. 1). La frammentazione fondiaria delle aziende viticole è grande: la metà di esse ha una superficie compresa tra 0,2 e 1 ettaro, coprendo circa il 38% della superficie; il 40% ha dimensioni inferiori a 0,2 ettari, coprendo circa il 10% della superficie; solo l'8% ha estensione compresa tra 1 e 3 ettari, per una superficie complessiva pari al 24% del totale. Poche sono le aziende con superficie superiore ai 3 ettari: sono solo il 2% e coprono circa il 28% della superficie totale [03].

11. La forma ad “alberello” è il più tradizionale metodo di allevamento della vite in Sicilia ed ancora largamente diffusa in zone diverse. Le vigne ad alberello sono tipicamente di poco vigore vegetativo, particolarmente adatte per zone calde, terreni ricchi di sassi, ben drenati, con foglie in grado di riparare i grappoli dal sole cocente, radici capaci di penetrare il terreno in profondità alla ricerca della necessaria umidità. Oggi la scarsa vigoria e la bassa produttività, tipica di questa forma di allevamento, è utilmente orientata a ridurre la quantità di uva prodotta a favore della sua qualità.

12. In Sicilia il primo focolaio di infezione fu scoperto a Riesi in provincia di Caltanissetta nel 1880 [04].

Fig. 1 - Vigneto a terrazza dell'Etna



Fonte: [05]

Dal punto di vista paesaggistico, i vigneti conservano ancora gli elementi strutturali caratteristici visti dai viaggiatori del *Grand Tour* del Settecento. Le forme degli appezzamenti sono irregolari, i terrazzamenti sono eseguiti con muretti a secco in pietra lavica, gli annessi edifici agricoli fanno da contorno spesso a dimore eleganti, talvolta complete di cantina e palmento (il luogo destinato alla pigiatura delle uve) in pietra lavica (Arena, 2012). Il paesaggio è caratterizzato anche dalla presenza di ulivi, gelsi, ciliegi e castagni, posti spesso a ridosso dei confini delle proprietà.

La viticoltura dell'Etna rappresenta anche un'attività di alto valore culturale e scientifico per l'elevata biodiversità che caratterizza i vitigni, noti e coltivati da almeno un paio di secoli. I principali a bacca bianca prendono i nomi di Carricante, Catarratto bianco comune e Inzolia, quelli a bacca rossa i nomi di Nerello Mascalese, Nerello Cappuccio e Alicante o Grenache (Foti, 2012).

Le continue “piogge” di cenere e pomice, nonché i flussi periodici di lava, producono suoli basaltici di grande variabilità nella tessitura, da molto fine a sassosa. La perdurante attività vulcanica contribuisce al rinnovamento della fertilità dei suoli, che risultano sempre sciolti e ben areati, per questo adatti alla penetrazione delle radici delle viti in cerca della poca acqua dei terreni normalmente non irrigati. La qualità complessiva dei vigneti varia in relazione all'altitudine, alla localizzazione e all'esposizione, tutti elementi che influenzano la variabilità delle escursioni termiche e la maggiore o minore presenza di suolo basaltico. Sotto 400 m i suoli tendono ad avere composizione prevalentemente argillo-sabbiosa, con argilla di origine alluvionale e basaltica; qui le pendenze sono ancora adatte per l'allevamento delle viti a filari. Tra 400 e 900 m prevalgono terreni con un *mix* variabile di rocce basaltiche e sabbia. In questa area, vitigni locali a bacca rossa come il Nerello Mascalese e il Nerello Cappuccio sono allevati ad alberello, spesso in vigne terrazzate. I vitigni a bacca bianca, in modo prevalente il Carricante, crescono meglio sopra quota 900 m; l'altitudine aiuta a conservare la naturale acidità delle uve per la produzione di vini di maggiore qualità.

Le varietà a bacca rossa dell'Etna rappresentano circa il 90% della produzione, ma quella bianca Carricante predomina nel versante sudorientale, specialmente nella rinomata area del comune di Milo.

Molte sono le cantine che producono vini di pregio nella regione etnea, per lo più concentrate nei territori dei comuni di Castiglione di Sicilia, Randazzo, Linguaglossa, Milo, Santa Venerina, Trecastagni. Tra le più conosciute quelle delle aziende Barone di Villagrande, Scammacca del Murgo, Patria, Aìtala, Al-Cantàra, Antichi Vinai, Cantine Russo, Nicosia, Cottanera, Agricola Frank Cornelissen, Agricola Graci, Vini Franchetti di Passopisciaro e Tenuta delle Terre Nere (Cannizzaro-Corinto, 2012a).

La storia vinicola delle Isole Eolie si può far coincidere con l'improvviso incremento di domanda di vino Malvasia dovuto, nel primo decennio dell'Ottocento, alla presenza di circa diecimila soldati inglesi che, a Messina, tentavano di fronteggiare la temuta invasione delle truppe di Na-

poleone Bonaparte. I vignaioli di Salina, impegnati a fornire il vino alla moltitudine di soldati inglesi, presenti nell'isola per almeno un decennio, fecero tesoro delle competenze acquisite per un futuro che dura tutt'ora (Nesto, Di Savino, 2013).

Le Isole Eolie, un arcipelago di origine vulcanica localizzato non lontano dalle coste nordorientali della Sicilia, nel complesso ricevono scarse precipitazioni e i terreni sono generalmente sabbioso-vulcanici, e le vigne sono prevalentemente localizzate nell'isola di Lipari, la maggiore dell'arcipelago, e in quella di Salina.

La superficie vitata assomma oggi a circa 150 ettari, di cui la parte veramente “eroica” costituisce quasi i due terzi, con una cinquantina di ettari terrazzati. Qui la frammentazione diventa vera polverizzazione fondiaria, perché circa un terzo delle aziende ha una superficie inferiore a 0,2 ettari. Un altro 30% sono le aziende che hanno un'estensione compresa tra 0,2 e 1 ettaro, mentre un quinto ha dimensione compresa tra 1 e 3 ha; solo un altro quinto ha superficie maggiore di 3 ettari. La polverizzazione dei fondi non può essere risolta con l'accorpamento delle proprietà, dato l'alto valore unitario dei vigneti e, quindi, la quasi assenza di compravendite. L'insularità e il fatto che l'intero territorio delle isole sia sottoposto ai vincoli del riconosciuto patrimonio dell'UNESCO dal 2000¹³ fanno evidentemente aumentare i costi della gestione vitivinicola. I vitigni coltivati, a bacca bianca sono il Malvasia delle Lipari, il Catarratto e l'Inzolia, a bacca rossa sono Corinto Nero, Nocera, Nero d'Avola, Nerello Mascalese e Nerello Cappuccio, che caratterizzano il paesaggio isolano¹⁴.

13. L'UNESCO, per l'iscrizione delle Isole Eolie nella propria lista dei siti di interesse per il Patrimonio Culturale Universale, ha adottato il seguente criterio: “Le forme vulcaniche delle isole rappresentano le classiche caratteristiche nel *continuum* degli studi vulcanologici a livello mondiale. Con il loro studio scientifico iniziato almeno dal XVIII secolo, le isole hanno fornito due modelli di eruzione (Vulcaniano e Stromboliano) alla vulcanologia e ai testi di geologia, ponendosi come fondamentali per la formazione di tutti i geoscienti per oltre duecento anni. Esso continuano a fornire un ricco campo di indagine per gli studi vulcanologici sui processi geologici sulla geomorfologia terrestre” [06].

14. Oltre che dalla vite, il paesaggio delle Eolie è caratterizzato dalla presenza del cappero (un'altra tipicità alimentare delle isole) e del fico.

L'uva Malvasia di Lipari è tradizionalmente impiegata per la produzione di vini passiti. L'azienda agricola Tasca d'Almerita possiede circa 5 ettari di vigna a Salina per la produzione di un pregiatissimo vino passito. Le aziende Carlo Hauner e Colosi producono vini rossi e bianchi di elevata qualità.

Tra le isole che contornano la Sicilia, la più estesa come superficie e la più importante sotto il punto di vista enologico è Pantelleria, che si trova a est di Tunisi, dalla cui costa dista appena sessanta chilometri. I terreni di origine vulcanica, le alte temperature estive, la scarsità di acque sotterranee e pluviali nonché la posizione, esposta ai venti di scirocco, sono tuttavia favorevoli alla produzione del rinomato Passito di Pantelleria, vino che deriva dalla coltivazione dell'uva Zibibbo. Molte vigne sono localizzate vicino al mare, fatto che mitiga il calore estivo e provvede la necessaria umidità. Le viti sono allevate ad "alberello pantesco", basso sul suolo e contenuto in buche per la protezione dal vento¹⁵.

Pantelleria è stata a lungo un'isola molto povera, mentre, dalla seconda metà dello scorso secolo, la coltivazione e la produzione di Zibibbo hanno dato impulso economico ai residenti. Il vitigno deriva il proprio nome dall'arabo *zebib* che indica l'uva secca. Agli inizi del secolo XX, i vigneti occupavano una superficie di circa 3 mila ettari; la massima estensione di circa 5 mila ettari si ebbe intorno al 1925, drasticamente ridotta nel 1930 a causa della fillossera¹⁶. La produzione si era andata storicamente evolvendo da quella di uva da tavola a quella di uva secca. Nel 1975, in seguito alla politica di reimpianto delle vigne (Eynard-Dalmasso, 1990), la superficie ritorna ai livelli antecedenti l'attacco patogeno; oggi la superfi-

15. Il Comitato Intergovernativo della Convenzione UNESCO sul Patrimonio Culturale Immateriale nel 2014 ha deciso di iscrivere "La vite ad alberello di Pantelleria". Essa rappresenta "Una pratica agricola che rappresenta un esempio unico nel suo genere di coltivazione della vite, tramandata di generazione in generazione nella comunità pantasca. L'alberello pantesco è basso e riparato da una conca di terreno realizzata per permettere la produzione di uva e la vita stessa della pianta in condizioni climatiche avverse che caratterizzano Pantelleria per 9/10 mesi l'anno" [07].

16. La fillossera dove è arrivata ha distrutto praticamente tutti i vigneti che dovevano essere estirpati per combattere la malattia e impiantati di nuovo (D'Aietti, 1978).

cie coltivata è di circa 1400 ettari, tutta ricadente a diverso titolo, per pendenza, terrazzamento, coltivazione sopra 500 m, nella categoria della viticoltura “eroica”.

La situazione fondiaria delle aziende pantesche rispecchia quelle delle altre piccole isole; quasi la metà ha dimensione fondiaria compresa tra 1 e 3 ettari; un altro 40% circa tra 0,2 e 1 ettaro. Quelle con superficie superiore ai 3 ettari sono circa l'8%; poche, cioè il 2%, quelle con meno di 0,2 ettari di superficie. I vitigni a bacca bianca sono i tradizionali Zibibbo, Cattarratto e Inzolia; quelli a bacca rossa annoverano qualche innovazione e sono Cabernet Sauvignon, Nero d'Avola e Nereo Nostrale.

Il paesaggio isolano è tipicamente caratterizzato dalla presenza di terrazzamenti e manufatti realizzati in pietra a secco. Le terrazze hanno un riconosciuto carattere estetico, per l'ordine imposto al paesaggio e la connessione organizzata tra elementi diversi, che lo fanno apparire simile a un giardino molto curato. I fabbricati rurali e i giardini, eretti per proteggere le colture dall'azione dei venti, le abitazioni tradizionali degli agricoltori (*dammusi*) sono sparsi per tutta l'isola e fanno parte dell'immaginario riconosciuto dell'isola (Aymard, 1969).

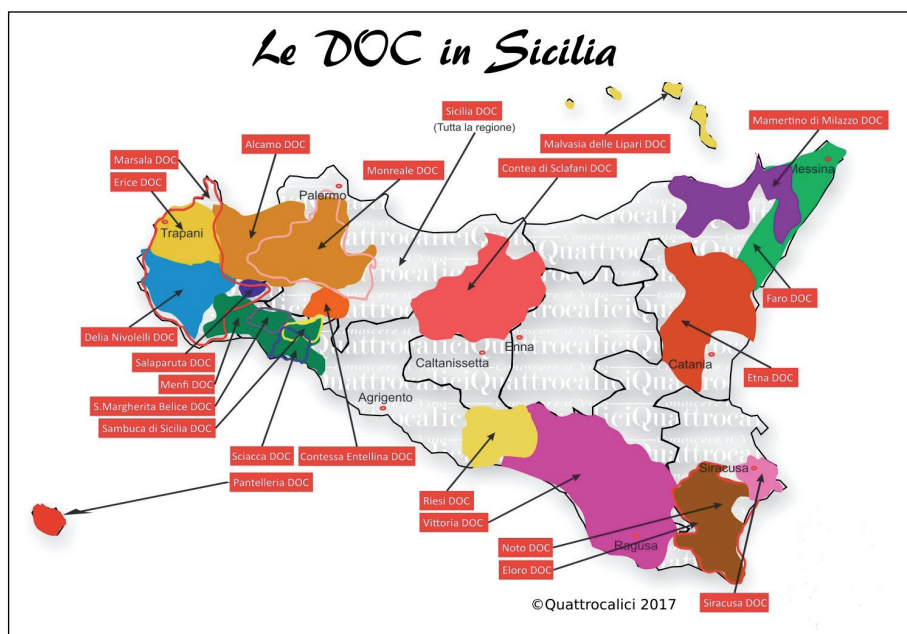
4. Qualità e sostenibilità nelle zone siciliane della vitivinicoltura eroica

Il miglioramento della qualità enologica siciliana è testimoniato oggi dalla presenza di un numero consistente di vini siciliani certificati¹⁷: ventitré vini DOC, denominazione di origine controllata (fig. 2), una DOCG, denominazione di origine controllata e garantita (il Cerasuolo di Vittoria) oltre alla Sicilia IGT, originarie indicazione geografica tipica, creata nel 1995.

L'ampia flessibilità di questa ultima certificazione di qualità ha consentito ai produttori siciliani, inclusi quelli che producono vini di grande

17. Per una completa rassegna delle certificazioni dei prodotti agroalimentari italiani si può fare riferimento al sito del MIPAAF, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali [08].

Fig. 2 - Vini DOC di Sicilia



Fonte: [09]

pregio, di usare una multiforme varietà di nomi da porre in etichetta, l'uso di uve provenienti da tutte le zone dell'isola e l'imbottigliamento fuori dai confini geografici regionali. La denominazione è diventata molto popolare, ma dal 2012 è stata sostituita da due nuove denominazioni, Terre Sicilia IGT e Sicilia DOC, che non divergono dalla precedente per possibilità di provenienza della materia prima e luogo ammesso per l'imbottigliamento.

Tra gli esperti di comportamento dei consumatori di vino è oggi diffusa l'idea che molte delle denominazioni italiane certificate, e specialmente quelle usate in Sicilia, non abbiano un grande significato nei mercati esteri (Johnson, Bruwer, 2007), a parte la generica e comprensibile indicazione di "vino prodotto con uve allevate in Sicilia". D'altro canto, tra le molte possibili denominazioni sottoposte a certificazione, solo alcune hanno una riconosciuta identità geografica, come Marsala, Malvasia di Li-

pari, vini di Pantelleria, dell’Etna e Cerasuolo di Vittoria, peraltro unico vino siciliano a DOCG¹⁸. Ognuna di queste fa riferimento a specifiche connessioni vino-luogo, che di fatto forniscono segnali e informazioni utili ai consumatori.

Dalla constatazione sul collegamento tra identificazione della provenienza geografica e reale reputazione enologica si possono trarre importanti considerazioni per un orientamento strategico futuro. Innanzitutto, è fondamentale il fatto che tutti i produttori diano in etichetta le maggiori informazioni possibili sull’origine geografica dell’uva, i metodi di allevamento delle viti, di produzione e di trasformazione enologica, così da indirizzare l’interesse dei consumatori alla conoscenza dei diversi *terroir* della regione e informarli del loro significato qualitativo.

Una considerazione ulteriore riguarda il fatto che le indicazioni geografiche maggiormente note all’estero, con esclusione di Marsala, sono proprio quelle delle aree vitivinicole “eroiche”, dato interessante per gli esportatori. Le previsioni di mercato indicano che l’*export* di vini siciliani all’estero crescerà negli anni futuri; la qualità generale è ottima, i prezzi si mantengono a livelli competitivi e il contributo dei vini di montagna e delle isole minori appare in crescita e determinante per caratterizzare l’unicità dell’enologia locale. L’azione di differenziazione, tanto cara al *marketing*, non sarebbe quindi un compito impossibile. L’*export* siciliano di vino è in evidente crescita negli ultimi anni, con punte di incremento del più 6% nel 2016 rispetto all’anno precedente [11], anche se per tutto il decennio trascorso la quota esportata (gran parte fortunatamente come imbottigliato) ha oscillato tra il 5 e il 10% circa del totale del vino prodotto che si è aggirato mediamente tra 5 e 6 milioni di ettolitri [12].

Come è successo ad altre regioni vitivinicole italiane ed estere, pertanto, la sfida che l’intero comparto enologico affronta è quella dell’edu-

18. Come puro termine di paragone, si consideri che la Regione Piemonte che produce circa 3 milioni di ettolitri di vino annualmente, vanta ben 17 vini DOCG e 42 DOC. Per questo, si veda il sito ufficiale della Regione Piemonte, nella sezione dedicata all’agricoltura e allo sviluppo rurale [10].

cazione dei consumatori sull'unicità della qualità dei vini siciliani che deve essere supportata da una politica di sostegno, delle denominazioni e di etichettatura delle bottiglie, orientata alla caratterizzazione dei vini come prodotti di eccellenza (Casavola *et al.* 2011).

Un esempio virtuoso è questo: un ancora recente decreto ministeriale permette ai produttori di vino dell'Etna di porre in etichetta il nome della "contrada" di provenienza delle uve (Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, 2011); questo è un passo avanti per la differenziazione geografico-territoriale (sulla scorta dell'insegnamento francese sul *terroir*) della qualità enologica, nonché un efficace mezzo di educazione e informazione dei consumatori.

La ricerca intorno ai vitigni locali è un altro punto fondamentale in favore dello sviluppo sostenibile delle produzioni di qualità. Dal 2003, l'Assessorato regionale all'agricoltura ha intrapreso un progetto su larga scala per il miglioramento genetico dei fondamenti ampelografici dell'isola in collaborazione con le Università di Palermo e di Milano, nonché con il Centro di Ricerca per la Patologia Vegetale di Roma [13].

La ricerca ha organizzato le selezioni clonali delle varietà siciliane "matri", come Frappato, Inzolia e Nero d'Avola, aggiungendo l'identificazione di un'altra cinquantina di varietà indigene, molte delle quali non completamente riconosciute fino ad oggi. Questa azione ha valore nel campo della sostenibilità, in quanto pone in relazione stretta un'attività identitaria, da spendere nella promozione e nel *marketing* dei vini, con la conservazione della biodiversità dei luoghi. Il mantenimento e il recupero della variabilità biologica dei vitigni consentirà di disporre di vigne dotate in un patrimonio genetico maggiormente variato, più adattate all'ambiente locale e meno soggette a patologie.

Vale la pena citare alcune esperienze significative. Nella regione etnea, l'azienda Barone di Villagrande ha intrapreso il reimpianto dei vigneti con materiale accuratamente selezionato dalle proprie piante, puntando alla conservazione della biodiversità genetica.

Nell'isola di Pantelleria, l'azienda vitivinicola Donnafugata ha usato per il reimpianto di vigneti trentatré biotipi¹⁹ di Moscato d'Alessandria. Le proprietà di Donnafugata e quella dell'azienda Tasca d'Almerita, in collaborazione tra di loro, hanno piantato a Pantelleria circa cinquanta ettari di vigna impiegando varietà per anni neglette e a rischio di abbandono, in modo da ridare statura qualitativa ai vini isolani, conservandone il valore come di un vero bene culturale (D'Agata, 2014).

Un altro aspetto rilevante, sotto il profilo della sostenibilità ambientale, riguarda la ricerca di nuove localizzazioni dei vigneti per avere produzioni di uva migliore, anche, ma non solo, alla luce del cambiamento climatico in atto. Le temperature in aumento, che si combinano con la moderna richiesta di mercato orientata, sempre più spesso, verso vini bianchi delicati e freschi, hanno indotto alcuni viticoltori a impiantare vigneti oltre 600 m. Tale strategia proietta le decisioni nel lungo periodo, causando anche una maggiore resilienza ambientale, in quanto adatta la vitivinicoltura a nuove e diverse condizioni climatiche.

Sempre da un punto di vista ambientale, è rilevante la decisione di un numero crescente di viticoltori di impiantare nuovi vigneti con il sistema di allevamento ad “alberello”, che nel caso di Pantelleria è la sola forma possibile, e di mantenere le sistemazioni dei terreni a terrazze. Tale scelta, senza dubbio, comporta maggiori costi di gestione e minori quantità di prodotto, ma comporta un ripristino ambientale, connotato culturalmente, che può essere assicurato solo con l'accesso al segmento alto del mercato, dove i vini possono spuntare prezzi molto elevati, di almeno 25 o addirittura 50 euro e più a bottiglia. Queste decisioni hanno quindi carattere contemporaneamente economico (aumento dei costi di produzione e dei prezzi) e sociale (richiesta di particolari competenze lavorative e attenzione al valore culturale del paesaggio) (Musotto, 2012). Esempi di ri-

19. Dal dizionario Treccani: biotipo (o biòtipo) s. m. [comp. di *bio* e *tipo*]. Termine usato nei primordi della genetica per indicare un aggruppamento di individui di rango inferiore alla specie, che si supponeva fossero geneticamente omogenei; nella genetica contemporanea il concetto corrispondente è indicato con l'espressione «linea pura».

pristino della coltivazione ad alberello si hanno in zona etnea nelle aziende Feudi Maccari e Tasca d'Almerita.

Le falde dell'Etna sono probabilmente il migliore esempio del recupero di aree di coltivazione storiche, dove le vigne erano localizzate all'interno di grandi proprietà denominate "contrade", come nel caso di Terre Nere e dell'azienda Vini Franchetti che, da tempo, usano tale tipo di denominazione nelle proprie etichette. La Vini Franchetti, che possiede vigneti anche in Toscana, in quelli di Passopisciaro, frazione del comune di Castiglione di Sicilia, ha piantato nel 2000 nuovi vitigni di Cesanese e *Petit Verdot* (entrambi a bacca rossa) sulle pendici oltre 800 metri, con densità di 12.000 piante per ettaro. La densità, certamente inconsueta, è un'evidente innovazione che serve per avere minore produzione ma di grande qualità, per la localizzazione "marginale" dei vigneti sia rispetto all'altitudine che al clima (Foti, 2012).

In generale, l'intera vitivinicoltura isolana e, in particolare, quella delle "zone eroiche" cerca di recuperare forme di gestione "preindustriale" dei vigneti, introducendo spesso pratiche di coltivazione biologica, non tanto per amore di un passato che non può ripetersi, ma per orientarsi strategicamente verso produzioni nelle quali la qualità sia il carattere fondamentale ricercato dalla domanda. L'incontro tra domanda e offerta sul piano qualitativo invece che quantitativo, dunque a prezzi maggiori del vino, garantisce anche per il futuro il trasferimento di risorse dai consumatori alle imprese. In tal modo queste ultime possono riversare investimenti ambientali, di natura sia materiale sia culturale, nel territorio allo scopo di mantenere o ripristinare paesaggi fisici e umani che abbiano un'effettiva vita futura.

5. Le opportunità del turismo e dell'enoturismo

Il mantenimento del territorio e delle sue risorse, ambientali, economiche e socio-culturali, specialmente nelle aree più difficili che si sono considerate, può essere aiutato anche dallo sviluppo delle diverse attività

di ospitalità turistica. Ormai da tempo, all'agricoltura è stato assegnato un ruolo multifunzionale e riconosciuta la possibilità di integrare orizzontalmente altre “industrie” per poter mantenere la propria vitalità economica e continuare a fornire le proprie, insostituibili, funzioni di protezione ambientale.

Il turismo è una delle industrie che mostra maggiore integrazione territoriale con l'agricoltura, notoriamente non sempre in grado di mantenere capacità reddituali autonome, ma fortunatamente attenta alle nuove opportunità di offrire servizi turistici. “Il turismo ha un significativo potenziale per le aree rurali. In particolare, il turismo culturale basato sui prodotti alimentari tipici può aiutare a mitigare gli squilibri socio-economici e migliorare la qualità della vita dei residenti in aree rurali. Può anche sostenere la cultura locale, favorendo il recupero dei siti storici e promuovendo la conservazione del territorio” (Carrà *et alii*, 2015, p. 706).

Nell'arco di alcuni decenni dalla prima legge sull'agriturismo (730/1985), l'agricoltura ha saputo adattare le strutture aziendali, le abilità imprenditoriali e quelle di lavoro per la fornitura di servizi di ospitalità, mostrando capacità di integrazione col turismo sia in aree dove questo è prevalente, sia laddove, invece, è l'attività agricola ad essere preminente (Cannizzaro, Corinto, 2012b).

Il 2016 è stato per il turismo italiano un anno particolarmente favorevole, dopo anni di crisi più o meno intensa. La Sicilia nel suo complesso, però, non si è posizionata tra le destinazioni maggiormente frequentate dai turisti, italiani e stranieri, nonostante sia una meta agognata dai viaggiatori fin dall'epoca del *Gran Tour* (Cannizzaro, Corinto, 2012a). La distanza che separa, per esempio, il Veneto, che somma il 16,2% del totale delle presenze negli esercizi ricettivi italiani e la Sicilia, che tocca a malapena il 3,4% (ISTAT, 2017), resta molto (finanche troppo) ampia. L'attenzione politica regionale al sostegno dello sviluppo del settore turistico non è mancata (Regione Siciliana, 2005) e diversi autori ne segnalano le potenzialità generali (La Rosa, 2004) e, in particolare, del turismo culturale (Busetta, Ruozzi, 2006).

La notorietà delle denominazioni geografiche dell'Etna, delle Isole Eolie e di Pantelleria, oltre che alle produzioni vinicole, è senza dubbio legata alla loro natura di essere riconosciute mature mete turistiche. Le presenze e la densità turistiche nei comuni di queste aree sono maggiori della media regionale e sono anche tra le più alte della Sicilia (ISTAT, 2017). Le nuove opportunità di crescita per questi luoghi si devono rinvenire nei “nuovi” comportamenti dei turisti contemporanei. I nuovi tipi di turismo sono solitamente indicati con il termine di turismo alternativo, che può riguardare sia il raggiungimento di mete lontane e inattese, sia il comportamento del viaggiatore che ricerca esperienze legate alla visita di determinati luoghi (Pine, Gilmore, 1999), attingendo da territori ricchi di risorse tangibili, intangibili e relazionali le opportunità di emozionarsi.

Il turismo del vino appare di particolare interesse per lo sviluppo delle plaghe siciliane dove si pratica la vitivinicoltura “eroica”, perché i suoi modi di svolgimento possono essere lenti e attenti all'incontro con la cultura delle persone che animano il *terroir*. Il turismo in sé si presta ad una diversità di approcci scientifici, a una multidisciplinarietà di interessi, nella quale, comunque, il turista è il riconosciuto attore principale (Lozato Giortart, Balfet, 2011). “Il luogo e il centro del territorio – preso nella sua globalità ambientale e sociale – sono al centro dei rapporti tra il territorio medesimo e lo sviluppo turistico dello stesso” (*Ivi*, p. 50).

Alcuni autori hanno scritto, a ragione, che: “Dare una definizione di enoturismo non è agevole, per un insieme di motivi che hanno reso difficile determinare la natura di tale pratica e, conseguentemente, il suo campo di studio” (Nicosia, Porto, 2011, p. 93). Tuttavia, se il *terroir* è l'espressione del rapporto tra uomo ed enologia in un luogo, è possibile individuare nel proprio “territorio” e nei suoi luoghi dedicati alla vitivinicoltura, lo spazio stretto dell'incontro tra turismo ed enologia.

Insomma, mettendo insieme le cose, l'enoturista si muove per visitare luoghi di produzione enologica, non solo per gustare il vino, ma per provare il *goût de terroir* (Coutier *et al.*, 2007), includendo la pratica di relazioni con la cultura locale e le persone residenti.

Ecco quindi che l'enoturista può percorrere un territorio lungo le strade del vino (Carrà *et al.*, 2011), ma può anche visitare le “cantine aperte”, partecipare alla notte dei “calici di stelle”, visitare l'annuale manifestazione Vinitaly (Grumo, 2012), ma può anche soggiornare convenientemente in aziende vitivinicole che forniscono servizi di degustazione e di ospitalità integrata con le esperienze culturali e ambientali che un territorio fornisce.

Un esempio che i produttori locali abbiano compreso appieno l'importanza di dare ai turisti l'opportunità di provare esperienze a diretto contatto con loro stessi, e il *terroir* dove producono e vivono, si ricava con evidenza dall'esame dei testi pubblicati dall'azienda Barone di Villagrande e Tasca d'Almerita nei propri siti *web*.

“Stiamo qualche giorno? Fuori, una piscina affacciata sui vigneti. Intorno, la natura e il silenzio dei boschi e dei vigneti sulle pendici dell'Etna. Dentro, solo 4 camere, per dare ai viaggiatori tutte le attenzioni che si meritano per aver scelto un posto così speciale: il piacere di fermarsi in una storica residenza di campagna, il privilegio di assaporare l'atmosfera autentica di una tenuta storica, di vedere il lavoro quotidiano nelle vigne e in cantina, di soggiornare in una residenza nobiliare di campagna, di vivere la natura e il paesaggio dell'Etna, di gustare i nostri vini in compagnia e con i racconti di chi li produce (...) Un ristorante dove degustare i sapori del territorio in compagnia dei nostri vini. Il menù è squisitamente stagionale. Prendiamo gli ingredienti dal nostro orto biologico: verdure ed erbe aromatiche. L'olio è il nostro extravergine di Nocellara dell'Etna. Carni e formaggi arrivano da allevamenti dell'Etna. Il miele di castagno è fatto dalle api nei nostri boschi. Le idee sono di Giulia, giovane “cheffa” che ama questa terra come i suoi sapori” [14].

Non dissimile è la comunicazione dell'azienda Tasca d'Almerita a riguardo dell'esperienza che un turista può nel *resort* di Capofaro, tra le vigne possedute sull'isola di Salina.

“Capofaro nasce dall'amore per la vigna e per il mare della famiglia Tasca d'Almerita, una scenografica tenuta sull'isola di Salina pensata per gli

amici, gli ospiti e tutti i viaggiatori di gusto, nel segno della migliore ospitalità mediterranea. Capofaro è massima espressione di Salina, la più autentica delle Eolie: un *resort* circondato da filari affacciati sul mare, dove si produce la Malvasia, vino tipico dell'isola. Capofaro è la destinazione ideale per chi cerca relax, benessere, immersione nel mondo del vino e del lavoro in vigna, una dimensione isolana, e il sapore di dettagli curati e su misura" [15].

6. *Considerazioni conclusive*

La vite è una pianta capace di adattarsi ad ambienti pedo-climatici diversi, dando al rapporto tra umanità e luoghi forme molto variabili nella geografia del mondo. La vitivinicoltura è attualmente una delle attività agroindustriali maggiormente in grado di mantenere vitali molte aziende agricole e attive anche dove l'attività di produzione e trasformazione delle uve appare più difficoltosa, a causa di evidenti svantaggi di natura ambientale e di localizzazione. L'attenzione dei produttori e degli studiosi per la vitivinicoltura in regioni estreme è oggi crescente, ma l'attività di un istituto internazionale specificatamente dedicato al tema della vitivinicoltura eroica data dal 1996, anno in cui il CERVIM è stato fondato in Valle d'Aosta, la più piccola regione italiana, la meno popolata e con territorio completamente montano. Al CERVIM possono aderire aree vitivinicole di montagna e/o situate in piccole isole, per le quali gli svantaggi sono dovuti soprattutto ai maggiori costi di accesso e di trasporto. In tutti questi territori gli svantaggi logistici hanno provocato fenomeni di abbandono delle attività agricole e delle residenze, con minacce all'identità socio-economica e pericoli di forte degrado ambientale.

La Sicilia aderisce all'istituto internazionale come socio di categoria A, avendo superficie con viticoltura montana e delle piccole isole maggiore di 5.000 ettari, entro cui si collocano alcune delle aree vitivinicole più famose di produzione di vino e, dove, alcune imprese combinano una lunga storia aziendale con la notevole capacità di innovare le tecniche di coltivazione e di produzione per migliorare le posizioni di mercato.

Produrre vino in zone ad altimetria elevata, specialmente in Sicilia, regione a clima mediterraneo, ha uno scopo tecnico-sensoriale ben preciso, perché serve alla produzione di vini più raffinati, con composizione alcolica, aromatica e gustativa particolarmente adatta a palati esigenti, di persone disposte a remunerare gli sforzi enologici con prezzi elevati. In Sicilia, come peraltro in altre zone geografiche, questa attitudine imprenditoriale dei vitivinicoltori può produrre anche importanti effetti di natura sociale e ambientale, inevitabilmente intrecciati fra di loro, spesso in modo intimo. L'enologia moderna si abbina al concetto di luogo di produzione del vino, il *terroir* dei francesi, elemento che serve per differenziare il prodotto su una base che è contemporaneamente spaziale e culturale. La certificazione delle denominazioni fa spesso esplicito riferimento ai luoghi di produzione e il marketing enologico mette sempre di più l'accento sulle caratteristiche dell'azienda e le capacità del singolo produttore. Bere il vino di una bottiglia che richiama un luogo significa “gustare il territorio”; questo atto di consumo è denso di significati culturali anche quando si compie a casa propria o in un ristorante che possono essere anche molto lontani dal luogo di produzione del vino. Un altro significato, ancora più denso di significati culturali, ha il consumo di un vino nel luogo stesso di produzione, magari ospiti nella casa e nella cantina del produttore. Qui il contatto relazionale messo in moto dal vino appare profondo e origine di sensazioni insostituibili; su questa base può poggiare un tipo di turismo, quello enologico, che abbia un contenuto veramente esperienziale. In questo caso il termine “insostituibile” ha il connotato tecnico che gli viene dato dagli economisti, di un bene cioè che non ha “sostituti”, il cui produttore quindi può trarre vantaggio dalla possibilità di “fare il prezzo”, aumentandone così il profitto.

In tal senso, quindi l'espandersi del turismo enologico nelle aree dell'Etna, delle Isole Eolie e di Pantelleria, è in grado di produrre il doppio benefico di attirare turisti che sono consumatori consapevoli della qualità del prodotto e di mantenere attività agricole in zone altrimenti in pericolo di abbandono.

La vitivinicoltura praticata in aree estreme della Sicilia non è una novità di per sé, come dimostra la storia antica di molte imprese, mentre, senza dubbio, lo è l'adesione a una specifica iniziativa che si autodefinisce come "eroica". L'azione non solo consente l'uso di un marchio identificativo dei vini prodotti, ma soprattutto consente la diffusione di una consapevolezza delle capacità imprenditoriali dei viticoltori siciliani, una capacità "moderna", cioè capace di interpretare le nuove esigenze dei alcuni segmenti del mercato del vino e, al contempo, di costituire un presidio fondamentale contro il degrado che altrimenti colpirebbe le zone estreme.

La vitivinicoltura in queste aree della Sicilia può essere un valido esempio di come alle dichiarazioni, spesso retoriche, riguardanti la sostenibilità si possano abbinare pratiche reali nell'eseguire scelte economiche private che hanno anche valenza sociale e culturale. Un esempio su tutti è dato dal mantenimento della coltivazione della vite nei terrazzamenti, tipici delle aree considerate; questo tipo di sistemazione agraria è costosa e comporta maggiore oneri di lavoro, ma può essere convenientemente attuata anche all'interno di ben precise scelte imprenditoriali che mirano all'equilibrio tra profitto d'impresa e assetto sociale e paesaggistico-ambientale. I paesaggi terrazzati – a cui i geografi italiani hanno dedicato nel 2006 uno specifico numero della rivista *Geotema* (Scaramellini, Trischitta, 2006) – fanno percepire il paesaggio come un giardino bellissimo da contemplare, ma sono fattore produttivo per l'impresa vitivinicola e al contempo bene estetico essenziale per un'offerta turistica esclusiva (Bonardi, Varotto, 2016).

Altro aspetto di considerevole interesse riguarda la resilienza messa in atto da molti produttori vitivinicoli contro il cambiamento climatico. Lo spostamento dei vigneti verso altezze maggiori lungo le pendici dell'Etna è testimonianza dall'attenzione di alcuni proprietari, talora proveniente da altre regioni italiane, per il mantenimento futuro della propria impresa.

L'offerta di vino siciliano è ancora prevalentemente orientata alla quantità, ma lo spuntare, e il consolidarsi, di numerose iniziative private verso il miglioramento della qualità, senza dubbio abbinata all'azione del-

l'Istituto della Vite e del Vino della Regione Siciliana, connotano l'offerta enologica dell'Isola come la principale emergente italiana nel panorama internazionale. Non può essere sottaciuta, ed anzi potrebbe essere rimarcata come fortemente virtuosa, l'alleanza tra proprietari siciliani e alcuni cantinieri ed enologi “piemontesi”, segnatamente Franco Giacosa e Giacomo Tachis, capaci, come spesso avviene ai visitatori e turisti “stranieri”, di vedere le cose locali con un altro e più profondo “occhio”. A tale fruttuosa alleanza si devono molti dei passi avanti compiuti dall'enologia isolana e nella formazione di una classe locale di giovani enologi.

In questo quadro generale, i vitivinicoltori delle zone di montagna e delle piccole isole siciliane possono, a buon diritto, autodefinirsi “eroici”, in quanto realizzano la propria impresa in zone estreme, ma lo sono, a maggior ragione, in quanto sono stati capaci di introdurre importanti innovazioni enologiche in una regione che, a torto o a ragione e per troppi anni, è apparsa come immobile e, di fatto, incapace di rinnovare sostanza e immagine delle proprie produzioni vinicole.

Bibliografia

- ANTONAROS A., *La grande storia del vino*, vol. 3, Bologna, Edizioni Pendragon, 2000.
- ARENA G., “Dai manufatti rurali del passato ai moderni edifici del presente”, FAMOSO N. ed altri (a cura di), *Il territorio siciliano. L'Etna*, Catania, Cuecm, 2012, pp. 147-164.
- ARNONE E. - PUMO D. - VIOLA F. - NOTO L.V. - LOGGIA G.L., “Rainfall statistics changes in-Sicily”, *Hydrology and Earth System Sciences*, 17(2013), pp. 2449-2458.
- AYMARD M., “En Sicile: Dim et comptabilites agricoles an Sicilia, *Etude rurales*”, 35(1969), pp. 136-143.
- BACARELLA A., “Economia e marketing vitivinicolo nella storia recente della Sicilia”, *XV Enosimposio Sicilia*, Campofelice di Roccella (PA), 16-19 luglio 2009, Palermo, Coreras, 2009.
- BANTI A.M., *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli Editore, 1997.
- BONARDI L., VAROTTO M., *Paesaggi terrazzati d'Italia: eredità storiche e nuove prospettive*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- BUSETTA P. - RUOZI R. (a cura di), *L'isola del tesoro. Le potenzialità del turismo culturale in Sicilia* (5), Napoli, Liguori Editore, 2006.
- CAMUTO R.V., *Palmento: A Sicilian Wine Odyssey*, Lincoln (USA), University of Nebraska Press, 2010.
- CANNIZZARO S. - CORINTO G.L., “La littorina dell'Etna: la circumetnea come prodotto turistico enogastronomico” *Geoprogress, Annali del Turismo*, 1(2012), pp. 283-304.
- CANNIZZARO S. - CORINTO G.L., “Models for Territorial Re-equilibrium in the Tourism Sector in Sicily (Italy)”, *Environment and Ecology in Mediterranean Region*, London UK, Cambridge Scholars Publishing, 2012b, pp. 217-230.
- CARRÀ G. - PERI I. - VINDIGNI G. - PILATO M., “Turismo e prodotti agroalimentari di qualità: strategie di sviluppo per la strada del vino dell'Etna”, D'AMICO M. - FOTI V.T. (a cura di), *Vitivinicoltura in Sici-*

- lia. *Imprese vitivinicole e territorio*, Acireale, Bonanno Editore, 2011, pp. 103-122.
- CASAVOLA P. - GIUNTA R. - MANZO C. - PITTI G., *L'economia dei due angoli. Agricoltura dinamica nel Nord-Ovest e nel Sud-Est della Sicilia* (4), Palermo, Fondazione Res, 2011.
- CIPOLLA C., *Il Maestro di vino*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- CIRELLI C. - DI BLASI E. - PORTO C.M., “L'Etna: un percorso attraverso l'immaginario, la consapevolezza del rischio e la gestione del territorio”, D'APONTE T. (a cura di), *Terre di vulcani. Miti, linguaggi, paure e rischi*, Roma, Aracne, 2005, pp. 147-208.
- COUTIER M. - BERROUET J.C. - PIROTTE J.C., *Dictionnaire de la langue du vin*, Paris, CNRS, 2007.
- CUSIMANO G., “I grappoli del futuro”, BUTTITTA A. - CUSIMANO G. (a cura di), *Sicilia. L'isola del vino*, Palermo, Kalòs, 2005, pp. 55-112.
- CUSIMANO G., “Vino e vocazione”, *Treballs de la Societat Catalana de Geografia*, 60(2007), pp. 71-82,
- D'AGATA I., *Native wine grapes of Italy*, Berkeley (USA), University of California Press, 2014.
- D'AIETTI A., *Il libro dell'Isola di Pantelleria*, Milano, Trevi editore, 1978.
- D'AMICO M. - CHINNICI G. - PAPPALARDO G. - DI VITA G., “Analisi sul consumo di vino siciliano in Italia”, D'AMICO M. (a cura di), *Economia del vino in Sicilia*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2011.
- DE WELZ G., *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Mesnil-sur-l'Estrée, Stamperia di Firmin-Didot, 1822.
- DOUGHERTY P.H. (ed.), *The Geography of Wine: Regions, Terroir and Techniques*, Dordrecht (Netherlands), Springer, 2012.
- EYNARD, I. - DALMASSO G., *Viticultura moderna: manuale pratico: evoluzione della viticoltura, nozioni generali, tecnica viticola, ampelopatie e difesa del vigneto*, Milano, Hoepli editore, 1990.
- FOTI S., *Etna: i vini del vulcano*, Catania, Maimone, 2012.
- GIARRIZZO G., “Introduzione”, AYMANRD M. - GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità? ad oggi, La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. XIX-LVII.

- GRUMO R., “Le strade del vino e il binomio agricoltura-turismo: tipicità, qualità e appeal del territorio”, *Geoprogress, Annali del Turismo*, 1(2012), pp. 193-208.
- ISTAT, *Movimento turistico in Italia Anno 2016*, Report 30 ottobre 2017, Roma, ISTAT, 2017.
- JOHNSON R. - BRUWER J., “Regional brand image and perceived wine quality: the consumer perspective”, *International Journal of Wine Business Research*, 19(2007), pp. 276-297.
- LA ROSA R. (a cura di), *Lo sviluppo del turismo in Sicilia: potenzialità, problemi e prospettive di intervento*, Vol. 6, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- LEVRERO R., *Storia dei traffici commerciali attraverso i secoli: il commercio internazionale dei Romani*, Vol. 5, Roma, Edizioni Quasar, 2012.
- LOZATO-GIOTART J.P. - BALFET M., *Progettazione e gestione di sistemi turistici: territorio, sistemi di produzione e strategie*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- MARTINATTI I.F., *La vite e il vino nella farmacia di Plinio il Vecchio*, Lavis (TN), Arca Editori, 2001.
- MAUGERI A.M.J., *La componente floristica della vegetazione infestante i vigneti dell'Etna*, Tesi di dottorato, XXIII Ciclo, Catania, Università degli Studi di Catania, discussa il 29 febbraio 2012.
- MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE ALIMENTARI E FORESTALI, *Decreto 27 settembre 2011, Modifica del disciplinare di produzione dei vini a denominazione di origine controllata «Etna»*, Roma, Gazzetta Ufficiale n. 243 del 18 ottobre 2011.
- MUSOTTO L., “Un nuovo modello di ‘sviluppo’ sostenibile: tutela e recupero delle conoscenze e delle tecniche tradizionali”, NASELLI F. (a cura di), *Animare un'alternativa mediterranea allo sviluppo. Il turismo per uno sviluppo relazionale integrato*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 283-288.
- NESTO B. - DI SAVINO F., *The world of Sicilian wine*, Berkeley (USA), University of California Press, 2013.
- NICOLOSI E. - LEOTTA G. - RAITI G. - DI GIOVANNI P., “Trends of viticulture landscape in mount Etna area. Evoluzione del paesaggio della

- viticoltura etnea”, *Third International Congress of Mountain Viticulture, Proceedings*, Castiglione di Sicilia (CT), 12-14 maggio 2010, pp. 121-131.
- NICOSIA E. - PORTO C., “Promozione turistica del territorio, il ruolo dell’enoturismo in Sicilia”, CANNIZZARO S. (a cura di), *Per una geografia del turismo. Ricerche e casi studio in Italia*, Bologna, Pàtron, 2011, pp. 93-112.
- PECORA A., *Le Regioni d’Italia - Sicilia*, Torino, UTET, 1974.
- PINE B.J. - GILMORE J.H., *The experience economy: work is theatre & every business a stage*, Boston (USA), Harvard Business Press, Brighton, 1999.
- REGIONE SICILIANA, “Norme per lo sviluppo turistico della Sicilia e norme finanziarie urgenti”, *Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana*, 9, 2005.
- REGIONE SICILIANA, *Programma di sviluppo rurale Sicilia 2007/2013*, Palermo, Regione Siciliana, Assessorato Agricoltura e Foreste, 2008.
- REGIONE SICILIANA, *Annuario Statistico Regionale Sicilia 2016*, Palermo, Regione Siciliana, 2016.
- RENDA F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970: Dall’occupazione militare alleata al centrosinistra*, vol. 3, Palermo, Sellerio, 1999.
- SCARAMELLINI G. - TRISCHITTA D. (a cura di), “Paesaggi terrazzati”, *Geotema*, 29, Pàtron, Bologna, 2006.
- SOLDATI M., *Vino al Vino*, Milano, Oscar Mondadori, 2006.
- TUDISCA S. - SGROI F. - TESTA R., “Competitiveness and sustainability of extreme viticulture in Pantelleria Island”, *New Medit*, 10(4), Bari, 2011, pp. 57-64.
- UNWIN T., *Wine and the vine: an historical geography of viticulture and the wine trade*, London (UK), Routledge, 2005.
- VISSE-CAUSSE S. - RAYNARD J., *L’appellation d’origine: valorisation du terroir*, Paris, Editions Adef, 2007.

Sitografia

- [01] www.storienogastronomiche.it/il-vino-perpetuo-di-sicilia/ (Accesso 10 novembre 2017).
- [02] <http://www.cervim.org/statuto-cervim.aspx> (Accesso 10 novembre 2017).
- [03] <http://www.cervim.org/sicilia.aspx> (Accesso 10 novembre 2017).
- [04] <http://www.itacanotizie.it/la-fillossera-marsala-spartiacque-fra-la-vecchia-nuova-viticultura/>.
- [05] <https://ilcalicediebe.com/2017/06/08/nerello-mascalese-luva-della-letna/> (Accesso 15 dicembre 2017).
- [06] <http://whc.unesco.org/en/list/908> (Accesso 10 dicembre 2017).
- [07] <http://unescosicilia.it/wp/project/la-vite-ad-alberello-di-pantelleria/> (Accesso 15 dicembre 2017).
- [08] <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/309> (Accesso 15 dicembre 2017).
- [09] <http://www.quattrocalici.it/regione/sicilia/> (Accesso 12 dicembre 2017).
- [10] http://www.regione.piemonte.it/agri/politiche_agricole/viticultura/index.htm (Accesso 15 dicembre 2017).
- [11] <http://www.assovinisicilia.it/assovini-e-unicredit-nel-2016-export-di-vini-siciliani-in-aumento/> (Accesso 10 dicembre 2017).
- [12] http://www.agromedquality.eu/sito_iframe/Web_Studi/Selezione%20studi/Esportazioni%20vino%20Sicilia.pdf (Accesso 10 dicembre 2017).
- [13] http://www.aip-suoli.it/editoria/bollettino/n1-3a06/n1-3a06_06.htm (Accesso 11 dicembre 2017).
- [14] <http://www.villagrande.it/wine-resort-azienda-villagrande-html/> (Accesso 10 dicembre 2017).
- [15] <https://capofaro.it/it/resort/per-star-bene.php> (Accesso 10 dicembre 2017).

Résumé

En Sicile, la superficie vinicole occupe environ 103 000 hectares, ainsi répartis géographiquement: 5% se trouve en montagnes, 65 % dans les collines et 30% dans les plaines. La production totale de vin est de plus de 6 millions d'hectolitres, les vins DOP représentent 16% et les vins IGP 44,2%. La région produit plus de vin blanc que de vin rouge et de rosé, respectivement 53% contre 47%. Il y a 23 vins DOC, 7 IGT seulement un DOCG, le Cerasuolo di Vittoria. Dans les différentes zones de production, la filière vinicole se caractérise par le haut niveau d'intégration entre production agricole et transformation industrielle, marquant ainsi le système socio-économique local. La vitiviniculture de montagnes occupe une place modeste aussi bien pour les superficies de vignes que pour les productions totales. Mais elle assume une Importance considérable aussi bien pour certains aspects économiques liés à des productions de niche de qualité que pour les aspects sociaux et environnementaux liés à la protection de l'environnement. Ce travail traite de la vitiviniculture extrême de montagnes appelée aussi héroïque pratiquée dans trois zones de la Sicile. Trois territoires qui possèdent une beauté naturelle extraordinaire, ayant en commun une nature volcanique, une culture paysanne, un contexte de production unique et surtout des vins de très haute qualité, seul paramètre capable de rémunérer tout le travail inclus dans une bouteille de vin produite sur l'Etna, à Pantelleria ou dans les îles éoliennes.

Mots-clés: Vitiviniculture héroïque, Volcan Etna, îles mineures siciliennes, tourisme oenologique, viticulture durable.

Resumen

En Sicilia la superficie cultivada con viña es de aproximadamente 103 mil hectáreas de las cuales el 5% se localiza en la montaña, el 65% en colina y el 30% en llanuras. La producción total de vino es de más de 6 millones de hectolitros de los cuales los vinos DOP son el 16% y los vinos IGP el 44,2%. La región produce más vinos blancos que rojos y rosados, respectivamente el 53 y el 47%. Los vinos DO son 23, los vinos de Calidad con Indicación Geográfica son 7, solo uno es DOCG, el Cerasuolo di Vittoria. En las diferentes zonas de producción, la filiera vinícola se caracteriza por el alto nivel de integración entre producción agrícola y transformación industrial, marcando así el sistema socio-económico local. La vitivinicultura de montañas ocupa un lugar modesto tanto para las superficies de viñas como para las producciones totales. Pero asume una importancia considerable tanto para ciertos aspectos económicos ligados a producciones de nicho de calidad como para los aspectos sociales y ambientales ligados a la protección del medio ambiente. Este trabajo trata de la vitivinicultura extrema de montañas llamada también heroica practicada en tres zonas de Sicilia. Tres territorios que poseen una belleza natural extraordinaria, teniendo en común una naturaleza volcánica, una cultura campesina, un contexto de producción único y sobre todo vinos de muy alta calidad, único parámetro capaz de remunerar todo el trabajo incluido en una botella de vino producida en el Etna, en Pantelleria o en las islas Eolias.

fica (VC) 7 y solo uno es DOCa, el Cerasuolo di Vittoria. En las diversas áreas de producción, la cadena de producción de vino se caracteriza por el alto grado de integración entre la producción agrícola y la transformación industrial, caracterizando el sistema socio-económico local. La producción vitivinícola de montaña se ubica en niveles modestos tanto de área con viña como de producción total, pero asume considerable importancia tanto para algunos aspectos económicos relacionados con producción de nicho como para producciones de calidad capaces de integrar la economía de algunas áreas, tanto para aspectos sociales y ambientales relacionados con la salvaguarda del territorio, la cultura local y la protección del medio ambiente. El documento da cuenta de la viticultura de montaña en las tres áreas de Sicilia donde se practica una viticultura extrema, también llamada heroica. Tres territorios de belleza extraordinaria y natural, unidos por una naturaleza volcánica, por una cultura rural, por la singularidad de los contextos productivos y, sobre todo, por vinos de la más alta calidad, el único aspecto capaz de remunerar todo el trabajo que está dentro de una botella producida sobre el Etna, en Pantelleria o en las Islas Eolias.

Palabras clave: viticultura heroica; el volcán Etna; islas pequeñas sicilianas; enoturismo; viticultura sostenible.

**Lo Zolfo in Sicilia:
dinamiche socio-economiche e culturali***

SALVATORE CANNIZZARO** - ANTONIO DANESE***

“Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sfioracchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj”.

Luigi Pirandello (1993, p. 35)

Abstract

Today the great Sicilian epic of production and export of sulfur is relegated in history books and forgotten by the local collective memory. This article brings it to the fore-tracing the economic and social dynamic traits of the extractive industry in Sicily, the biggest Mediterranean island. Sulfur is a mineral known since ancient times yet systematically exploited only between the ending years of the 1700s and the 1960s. The sulfur extracting industry made Sicily the first exporting region in the world, capable of sending the raw mineral to the importing markets of the flourishing great Western Countries. Though the extracting activity did involve large part of population, especially people living in the central-southern area of the island, the resulting big wealth

*. Sebbene gli autori abbiano condiviso l'impostazione generale dell'articolo, nella stesura del testo sono da attribuire a Salvatore Cannizzaro i paragrafi 1, 5 e 6, ad Antonio Danese i paragrafi 2, 3 e 4.

**. Università degli Studi di Catania, s.cannizzaro@unict.it.

***. Università degli Studi di Catania, antonio.danese@istruzione.it.

benefited near exclusively the owners of mines and the traders of the extracted mineral. The entire large quantity of laborers lived in starving conditions and worked in dramatic socio-environmental situations. The rising of the US sulfur industry at the beginning of 1900 will mark the slow but sure course of the declining Sicilian sulfur industry until the beginning of closure of the mines in the 1970s. Revival of socio-cultural memories is today possible by adopting a restoration planning of abandoned industrial sites, and linking conservation to sustainable tourism and cultural itineraries.

Keywords: sicilian sulfur industry, socio-economic changes, children miners, cultural itineraries.

1. Il monopolio mondiale dell'esportazione di zolfo

Lo zolfo, minerale conosciuto fin dall'antichità, fu adoperato nell'arte tessile dai Romani e nell'industria del vetro, ma fu pure usato nell'ambito della medicina e durante i riti sacri per le purificazioni e probabilmente venne utilizzato anche nella viticoltura¹. Largo impiego venne fatto dello zolfo con la diffusione della polvere da sparo, inventata da cinesi nel XII secolo e con l'uso per la produzione di acido solforico alla fine del XVIII secolo, fondamentale elemento dell'industria chimica (Barone, 1989), necessario per altri settori come quello tessile, trainante dell'intera rivoluzione industriale. Lo sviluppo dell'industria chimica in Francia e in Inghilterra e la conseguenziale richiesta crescente dello zolfo, che indusse all'estrazione sistematica del minerale siciliano, assegnerà all'Isola un ruolo importante e farà sì che l'economia regionale si integri nel mercato internazionale (Barilaro, 2011).

1. A metà dell'Ottocento, prima in Inghilterra, successivamente nelle vigne del Nord della Francia, del Belgio, della Svizzera e dell'Italia settentrionale comparve la malattia cosiddetta del "mal bianco", causata dall'oidio, un fungo capace di diffondersi rapidamente, che causò danni ingenti ai vigneti e alla produzione di vino. Un giardiniere inglese denominato Kyle, casualmente, nel 1946, fece la scoperta che lo zolfo fosse efficace nella prevenzione e nella cura della malattia. Nonostante qualche prevenzione e pregiudizio, l'uso dello zolfo in viticoltura si diffuse anche in Italia (Kiger, 2013).

L'industria mineraria zolfifera dell'Isola, principale attività, oltre a quella agricola, nel XIX secolo e fino alla prima metà del XX, ebbe notevoli ripercussioni sia nel campo dell'occupazione e, più in generale, nell'ambito sociale e dell'economia.

Una miriade di miniere grandi e piccole, un'esportazione crescente di minerale, decine di migliaia di posti di lavoro, la realizzazione di grandi profitti economici, riversarono sulla popolazione dell'interno dell'Isola attività e nuove opportunità di occupazione: "la Sicilia non aveva avuto mai una così consistente struttura industriale" (Candura, 1990, p. 7).

Nelle aree interessate all'estrazione dello zolfo si ebbero ragguardevoli risvolti economici e sociali, affermandosi a fianco della classe contadina, quella dei minatori. Le regioni rurali, prima dedite esclusivamente all'agricoltura, si trasformarono radicalmente per la tipologia di lavoro e per l'affermazione di nuovi costumi. Oltre ad assicurare un salario a minatori, vetturali e lavoratori marittimi, la produzione di zolfo fu profittevole, in particolar modo, per i commercianti, per le compagnie di trasporto, per i proprietari e per gli affittuari delle miniere.

Per più di 150 anni, infatti, le miniere di zolfo rappresentarono una grande opportunità di lavoro e dunque la principale fonte di reddito alternativa per molte famiglie delle comunità contadine della Sicilia centro-meridionale, e determinarono sostanziali impatti economici e sociali, vere e proprie trasformazioni strutturali ed infrastrutturali, tali da stabilire nuove gerarchie territoriali e perfino modellare la cultura e l'identità di un largo strato della popolazione siciliana (Cassetti, 1999).

Cambiava, infatti, l'organizzazione socio-economica dell'Isola, e se l'esportazione del grano fin dalla metà del XVIII secolo aveva raggiunto ottimi livelli (tra 50.000 e 60.000 tonnellate annue), accresciuti principalmente a seguito della cospicua presenza di un presidio militare inglese durante le guerre napoleoniche (1792-1815), con la Restaurazione le spedizioni verso i mercati esterni crollarono, giacché si indirizzavano quasi esclusivamente nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. Di contro, se nel periodo a cavallo tra Settecento e Ottocento la produzione

di zolfo era ancora alquanto modesta – grazie al metodo Leblanc, che permetteva la produzione in larga scala di soda attraverso il processo di decomposizione del sale tramite l'uso dell'acido solforico – dopo il 1815 l'estrazione aumentò considerevolmente² per la richiesta di quantità sempre maggiori dell'industria inglese e francese³ (Aymard, 1987).

Lo sfruttamento delle miniere, che in particolar modo interessava la formazione geologica gessoso-solfifera dell'area centro-meridionale dell'Isola⁴ (fig. 1), in pochi decenni a partire dalla Restaurazione raggiunse livelli superiori rispetto ad altre realtà occupazionali e già entro gli anni Trenta dell'Ottocento il valore del commercio di zolfo con i paesi esteri raggiunse la quota principale dell'esportazione siciliana, superando anche quella del vino e degli agrumi. Il commercio dello zolfo rappresentava il settore forte dell'economia dell'Isola che soppiantava le tradizionali produzioni per l'esportazione di grano e seta, prevalentemente volte ai paesi più industrializzati, Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti (Cancila, 1995).

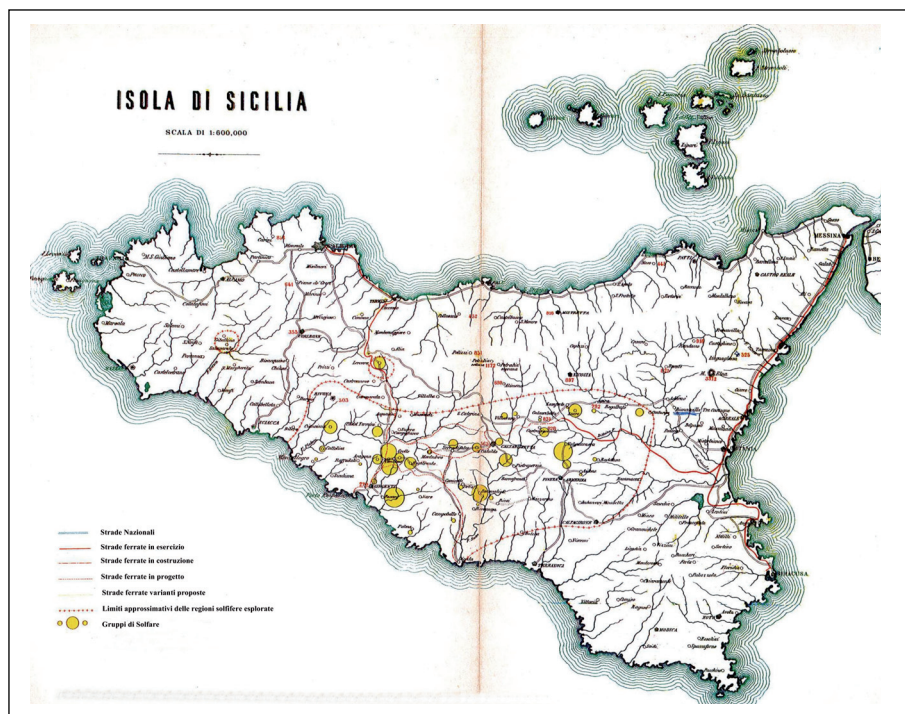
Dagli anni Trenta del XIX secolo molti capitalisti e commercianti stranieri cominciarono a mostrare un forte interesse inizialmente per le aree vicine ai porti siciliani e contribuirono al decollo dell'industria zolfifera. Ai mercanti inglesi si affiancarono quelli francesi. I proprietari terrieri si ritrovarono ad avere il monopolio della produzione dello zolfo a livello mondiale, fondamentale per lo sviluppo industriale europea e statunitense e, per un lungo periodo, l'economia dell'Isola subì un forte cambiamento e la produzione del minerale aumentò consistentemente. Nel 1815 era comunque ancora una produzione modesta, fra 6.500 e 9.000 tonnellate

2. In base alla letteratura reperita, si può avere contezza soltanto dei dati relativi alle esportazioni, che comunque sono verosimilmente vicini a quelli della produzione, giacché lo zolfo estratto era quasi totalmente destinato all'esportazione. Alla fine del '700 venivano esportati appena 4.000 tonnellate di zolfo, mentre nel 1815 l'esportazione raggiunse circa 24.000 tonnellate (Colonna, 1971, pp. 15-17).

3. L'Inghilterra e la Francia, tra l'altro, si contendevano il controllo dello zolfo siciliano, una risorsa strategica, specie in periodi di conflitti armati, giacché serviva per la produzione della polvere da sparo.

4. Le aree zolfifere con la più numerosa quantità di miniere sono quelle delle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e parte di quella di Palermo.

Fig. 1 - Località zolfifere in Sicilia



Fonte: Parodi (1873), p. 223

(Colonna, 1971, p. 17-18)⁵, e se nei primi anni dopo la Restaurazione le quantità di esportazione verso l'Inghilterra⁶, maggiore acquirente dello zolfo siciliano, si attestavano mediamente a 4.000 tonnellate, nel periodo seguente la domanda continuava a crescere e così pure il prezzo, in modo tale da renderne la produzione molto profittevole. Già nel 1833 la quantità totale esportata era di circa 40.000 tonnellate, nel 1838 superava

5. Lo stesso autore afferma però che le fonti sono eterogenee e poco attendibili, tant'è che secondo il Coppi, nel 1815 l'esportazione si attestava a 23.800 tonnellate.

6. Le maggiori richieste di zolfo giungevano dall'Inghilterra e dalla Francia e minime quantità dal Belgio, dagli Stati Uniti, dagli Stati Sardi e il resto, poche quantità, da altri paesi. Nel 1833 ad es. le sole Inghilterra e Francia assorbivano quasi il 93% dell'esportazione dello zolfo della Sicilia (Colonna, 1971, p. 49).

84.000 tonnellate, ma negli anni immediatamente successivi crollava; nel 1839 si attestava a circa 27.500 tonnellate (Colonna, 1971). Infatti, la speculazione sulle esportazioni, messa in atto principalmente da commercianti stranieri, causò la crisi del settore per l'accumulo di sovrapproduzione e la conseguente caduta dei prezzi. "Non si erano arricchiti certo i produttori o gli zolfatari con gli alti prezzi, poiché i più grossi vantaggi erano andati a commercianti, speculatori, usurai e proprietari di miniere, ma, quel che è più grave, l'espandersi della richiesta di zolfo non aveva recato alcun beneficio allo sviluppo economico, tecnico e finanziario dell'industria zolfifera. Per quanto si fosse esteso il numero delle persone che vivevano di questa industria sia nel comparto distributivo che in quello produttivo, le aziende di produzione erano troppo piccole ed in numero eccessivo; i metodi di ricerca, scavo e lavorazione rimanevano empirici e primitivi e le condizioni finanziarie di quasi tutti i produttori sempre precarie. Le ditte esportatrici di zolfo, molte delle quali legate alle industrie chimiche straniere, invece, si erano rafforzate economicamente e finanziariamente, riuscendo a prendere in affitto parecchie miniere" (*Ivi*, p. 55).

Sebbene agli inizi degli anni Quaranta del XIX secolo l'esportazione riprendesse a crescere (nel 1840 era di 48.000 tonnellate e nel 1848 di ben 90.000), il prezzo del prodotto, comunque, si mantenne basso per tutto il decennio: dalle 123 lire a tonnellata del 1840 si deprezzò ad appena 53,5 lire nel 1841, e fece registrare una lenta crescita negli anni successivi che, comunque, non superò ancora le 69,6 lire nel 1848 (*Idem*).

Agli inizi della seconda metà dello stesso secolo, l'affermazione dell'industria chimica, lo sviluppo della navigazione a vapore, la guerra in Crimea e la scoperta che lo zolfo rappresentava l'unico rimedio contro il fungo che distruggeva la vite (oidio), contribuirono alla ripresa del settore, alla crescita della produzione, dell'esportazione e all'avvento di un periodo di relativo benessere economico (Finley, Mack Smith, Duggan, 1986).

Infatti, l'esportazione continuò la sua crescita negli anni Cinquanta, passando da 80.000 tonnellate del 1850 a circa 180.000 del 1859, ma forti oscillazioni faranno registrare i prezzi del prodotto nel corso nello stesso

decennio, passando da 117,8 lire nel 1850 a 68,2 nel 1855 e a 123,2 nel 1857 (Colonna, 1971). Nel 1859 “la produzione annua si aggirava sulle 187.500 tonnellate⁷, per un valore di 32 milioni di franchi, con un utile di almeno 12 milioni. Valori elevatissimi, se si considera che contemporaneamente la produzione di carbone delle miniere belghe era valutata in 17 milioni di franchi e quelle delle miniere francesi non superava i 30 milioni” (Cancila, 1995, p. 30).

In un ventennio, l'esportazione passava da circa 144.000 tonnellate del 1860 a 285.000 nel 1880, mentre la produzione, dopo qualche breve fase di stagnazione, in quest'ultimo anno si attestava a circa 313.000 tonnellate. Tale crescita fu dovuta alla ripresa dei tradizionali mercati stranieri, allo sviluppo di quello degli Stati Uniti e all'apertura di quello nazionale italiano dove si stava diffondendo la pratica della solforazione delle viti (Colonna, 1971).

La proprietà delle miniere, principalmente nelle mani degli aristocratici latifondisti e della Chiesa, non si preoccupava però di gestire le stesse con fare imprenditoriale, anzi spesso assegnava la gestione per brevi periodi a *gabelloti* (o gabellotti) i quali, dovendo pagare esose rendite, non investivano sulla modernizzazione strutturale, sulle innovazioni tecnologiche, sulla meccanizzazione e sull'adozione di metodi di estrazione più moderni e capaci di ridurre i costi d'estrazione e di aumentare la produttività. L'accentuato sfruttamento delle miniere, per ricavarne una maggiore produzione e dunque maggior profitto, l'utilizzo di nuove cave e la conseguente sovrapproduzione, fecero sì che i prezzi imboccassero una nuova fase calante (Guarrasi, 1994). Inoltre, l'importante mercato inglese che utilizzava ormai le piriti per la fabbricazione dell'acido solforico, contribuì ad accelerare la crisi dell'industria estrattiva dello zolfo. E sebbene l'altalenante produzione si avviasse a valori *record* nel nuovo secolo XX, nel 1882 era di circa 400.000 tonnellate, nel 1895 era scesa a 353.000 per risalire nel 1900 a 520.000, il basso prezzo del prodotto e la forte speculazione creavano

7. I dati riportati differiscono tra di loro perché tratte dalle diverse fonti citate.

non pochi problemi, provocando il fallimento di diversi operatori del settore (Colonna, 1971).

Tuttavia, fino al primo decennio del XX secolo, il settore mostrava ancora una certa capacità di espansione. Secondo Colonna (1971) nel 1901 si producevano più di 537.000 tonnellate ed erano impiegati quasi 39.000 addetti, anche se nello stesso periodo si affacciava nel mercato europeo la concorrenza della produzione statunitense⁸ che determinerà la fine del monopolio della Sicilia e l'inizio di una crisi irreversibile del settore zolfifero isolano. Infatti, la produzione nel 1911 era poco più di 379.000 tonnellate; le miniere attive da 800 dell'inizio del secolo (1904) si erano ridotte ad appena 334, e altrettanto era avvenuto per la forza lavoro che si era ridotta a quasi 18.000 unità, anche grazie alla meccanizzazione degli impianti dell'ultimo ventennio. Il ruolo portante per l'economia dell'estrazione di zolfo continuò a ridursi nei decenni successivi, tant'è che nel 1921 la produzione era scesa a 229.000 tonnellate e nel 1937 a 245.000 tonnellate; le miniere erano appena 117 e la forza lavoro contava solo 11.500 unità. E se negli anni precedenti il II conflitto mondiale si producevano ancora quote superiori alle 200.000 tonnellate di zolfo, agli inizi degli anni Quaranta incominciava un vero crollo fino alle circa 33.000 tonnellate del 1944; anche l'esportazione, che mediamente si attestava a 150.000 tonnellate annue, fece registrare il suo minimo storico nel 1946 con appena 10.050 tonnellate.

Nell'immediato dopoguerra, il governo nazionale, alle prese con la ricostruzione del Paese, non pose particolare attenzione al problema dell'industria zolfifera siciliana. Solo nel 1950, con l'apertura di nuovi sbocchi di esportazione verso l'Australia e la Nuova Zelanda e grazie agli effetti favorevoli della guerra coreana (1950-1953) che faceva lievitare la domanda di

8. Nel 1907 gli Stati Uniti producevano circa 318.000 tonnellate di zolfo e la Sicilia 400.000, ma già in un decennio la produzione statunitense, grazie all'introduzione del metodo *Frasch* per l'estrazione del metalloide (1903) che non può essere applicato alle miniere della Sicilia a causa della struttura del minerale, quasi si quadruplicava (1.152.000 tonnellate), mentre quella siciliana si riduceva a poco più di 180.000 tonnellate (Pecora, 1974; Colonna, 1971).

zolfo, si avrà una ripresa di produzione che si attesterà quasi sempre al di sopra di 100.000 tonnellate l'anno con l'aumento del numero delle miniere attive, da 96 del 1945 a 119 all'inizio degli anni Cinquanta. Nello stesso periodo il numero degli addetti all'industria zolfifera, che aveva toccato il fondo nel 1944 con 4.786 operai, tornò, con più di 10.000 operai, ai livelli di occupazione ante guerra (*Ibid.*).

Grazie all'aiuto finanziario della Regione Siciliana il settore zolfifero riuscì ad attraversare non senza difficoltà tutti gli anni Cinquanta, raggiungendo una quota di produzione di circa 140.000 tonnellate nel 1954; nel decennio successivo l'esportazione andò incontro a un crollo consistente che era, si può dire, l'inizio del ridimensionamento definitivo del settore (Cancila, 1995; Zurli, 1997).

Nel 1962 la produzione era, infatti, ridotta ad appena 40.000 tonnellate e gli addetti all'attività mineraria non raggiungevano nemmeno le 3.000 unità (Pecora, 1974). Proprio agli inizi degli anni Sessanta, nonostante la Regione Siciliana istituisse l'Ente minerario siciliano (EMS), con l'obiettivo di promuovere le risorse minerarie dell'Isola, ebbe inizio il definitivo declino dell'industria zolfifera con la conseguenziale, a partire da decennio successivo, chiusura delle miniere (Collura, 1997). In effetti l'EMS apparve maggiormente orientata alla ricerca e all'estrazione degli idrocarburi dal sottosuolo dell'Isola scoperti negli anni Cinquanta, quindi alla crescente produzione di petrolio, trovato prima a Ragusa (1953) e poi a Gela (1956), e infine all'estrazione del metano scoperto dall'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) a Gagliano Castelferrato (1959).

La Regione Siciliana, con l'approvazione di una legge regionale del 1988, che chiudeva formalmente la fase produttiva delle miniere di zolfo, veniva privata di un vasto e complesso sistema industriale che per oltre un secolo e mezzo aveva rappresentato un'importante occasione di occupazione di forza lavoro poco qualificata, aveva offerto l'opportunità di sostentamento a molte famiglie e provocato un radicale cambiamento sociale ed economico per centinaia di migliaia di persone per un periodo di molti anni. In particolare nella zona centro-meridionale dell'Isola, la co-

Fig. 2 - Miniere Trabia-Tallarita, Riesi, Sommatino (CL)



Fonte: [01]

Fig. 3 - Miniera di Gessolungo, Caltanissetta



Fonte: [02]

Fig. 4 - Miniere Floristella-Grottacalda, Valguarnera Caropepe, Piazza Armerina (EN)



Fonte: [03]

Fig. 5 - Miniera Cozzo Disi, Casteltermini (AG)



Fonte: [04]

piosa presenza di miniere di zolfo (figg. 2, 3, 4, 5), oltre a rappresentare una notevole fonte economica, per lungo tempo ne ha condizionato la vita sociale e culturale e, finanche, le scelte politiche.

2. Il lavoro nelle zolfare di Sicilia: emblema di una umanità dolente

Quando, poco dopo la fine del Secondo Conflitto Mondiale, la giovane ricercatrice geografa francese Renée Rochefort elaborava il suo innovativo (per quei tempi) rapporto di ricerca “Sicilia anni Cinquanta”, la triste parabola della storia dello sfruttamento dello zolfo nell’isola a tre punte, era oramai arrivata a lambire la fase finale.

Nella sua ricerca durata oltre tre anni, sostenuta ed incoraggiata da Danilo Dolci, che ne attesterà la grande valenza sociale al punto di redigerne anche la prefazione, è possibile poter percepire e partecipare alla grande passione insita nel lavoro della studiosa, che può senz’altro essere annoverata come una precorritrice della “nuova geografia sociale”, che tanto successo avrà nell’Accademia pochi anni dopo.

In un suo memorabile passaggio, inserito fra gli “appunti sul metodo” descrive in modo compassato la difficoltà di chiunque voglia tentare di comprendere il senso profondo della Sicilia e della sua cultura, attraverso la percezione delle realtà vissute “sul campo”.

“Cominciai a comprendere che in Sicilia, più che altrove, senza dubbio, la verità dipende da quanto se ne può ricavare. Gli intervistati non riferivano spesso che ciò che ritenevamo utile che, a nostra volta, dicessimo. È la lezione di un popolo schernito, portato per difendersi a modellare i fatti sui suoli desideri, o i suoi rimpianti, o le sue passioni. Ci ritrovavamo continuamente davanti ad enigmi, misteri, conversazioni incomplete, quando non finivamo con lo sbattere contro quel muro di silenzio e di segreto eretto davanti a coloro che venivano da fuori, da Roma, da Milano, da Parigi o da Chicago” (Rochefort, 1961, p. 60).

E questa difficoltà, propria del forestiero (o dello straniero) che si approccia al “mistero Sicilia”, si ingigantisce ancor di più nei tentativi di descrizione delle realtà che emergono dall’universo delle zolfare che caratte-

rizzarono in modo preponderante quasi tutta l'economia isolana, in un arco temporale che va dai primi del XIX secolo, fino alla fine degli anni Sessanta del Novecento.

La Rochefort (1961, p. 306) descrive e cita ancora come realmente attive, nel quinquennio 1954-59 solamente 10 miniere su 86 formalmente attive⁹, ma oramai quel sistema di sfruttamento accanito del suolo, *recto* di una moneta ove il *verso* fu lo sfruttamento brutale ed incommensurabile della dignità umana, era oramai al definitivo tramonto.

Devastazioni ambientali indelebili, favorite legalmente dall'allora vigente sistema giuridico del diritto di superficie, avevano portato i "nobili" proprietari degli immensi latifondi a godere di una rendita notevolmente alta, percepita quasi esclusivamente in modo fisso, e configurando, in tal modo, un sistema capitalistico rivolto solo ad ottenere il massimo profitto in dispregio di alcun diritto dei lavoratori occupati nel processo produttivo.

Estrapolare delle suggestioni socio-antropologiche in presenza di una sterminata letteratura sul tema, risulta una operazione alquanto difficile, ancorché arbitraria. Si ovvierà a questo tenendo, come punto di riferimento, la medesima linea conduttrice: la sofferenza umana perpetrata in questi luoghi di produzione industriale.

Considerato dalla maggioranza degli storici come il "male originario" della gestione del sistema delle zolfare, il "diritto di superficie" era un privilegio giuridico nato con l'emanazione di un editto borbonico del 1826 che sanciva, in modo più che favorevole al feudatario, l'antico principio del diritto romano, ripreso nel codice giustiniano, *cuius est solum eius est usque ad coelum (ad sidera) et ad inferos*, secondo il quale il diritto di proprietà del terreno si estendeva su tutto ciò che è al di sopra e (soprattutto) al di sotto di esso, "fino agli inferi" e fino al limite di ogni sfruttamento sotterraneo possibile.

9. Per realmente attiva intendevasi miniera autorizzata, aperta alla produzione e produttiva; per formalmente attiva intendevasi miniera aperta ed autorizzata ma la cui produzione era sospesa per gli alti ed antieconomici costi. In Sicilia le autorizzazioni minerarie sono rilasciate dalla Regione Siciliana, tramite l'EMS, l'Ente Minerario Siciliano.

Chiaramente il nobile latifondista non gestiva mai (tranne rare eccezioni) la miniera, ma la appaltava ad un affittuario in cambio di una rendita fissa (la gabella o estaglio, da cui il termine *gabelloto*), che consisteva in una percentuale del prodotto netto della miniera. Somme che variavano da un minimo del 12% ad un massimo del 40% del valore di mercato del prodotto, in genere il 20% o il 22%, per una durata di 9 anni, solitamente (Barone, 2002). Il *gabelloto* diventava così, di fatto, l'assoluto proprietario della gestione della cava, con ogni onere personale sull'estrazione, manutenzione e sicurezza del sito.

Costui, dovendo pagare una rendita fissa al latifondista, non aveva alcun interesse a coltivare la miniera con accuratezza ed efficienza e, perciò, trasferiva il proprio "rischio d'impresa" più in basso, ad un "partitante" co-gestore della cava (o di una porzione di essa), che risarciva il *gabelloto* col sub-appalto, solitamente a cottimo "in base al quale l'esercente pagava un tanto per una certa quantità di zolfo grezzo estratto e trasportato (dai carusi) fino al piano della miniera" (Barone, 2002, p. 57)¹⁰.

A sua volta il "partitante" non potendo da solo estrarre il metalloide, lo acquisiva, tramite contratti minori, dai "picconieri" che lo retribuivano con quota-parte del prodotto estratto, a sua volta, dall'ultimo anello di questa catena umana, ovvero i "carusi", piccoli lavoratori in età pre-pubere, particolarmente graditi per la loro capacità di inserirsi nei bassi cunicoli delle miniere, che venivano pagati con l'equivalente di qualche spicciolo al giorno (fig. 6).

La logica iniziale – amaramente ma realmente tragica – di questa catena di sub-appaltatori era la rendita del proprietario, fissata in quantità percentuale, per la quale ogni mese il *gabelloto* doveva effettuare un versa-

10. Nelle zolfare ad estrazione a spalla l'unità di misura era la *cassa*, dal volume variabile da 3 a 6 metri cubi, mentre in quelle ad estrazione meccanica, essa era costituita dal *vaguncino* (Barone, 2002, pp. 57). Per l'entità del cottimo e per le truffe (anche molto gravi, come ad esempio l'imposizione del *truck system*) che i picconieri subivano, da parte di gabelloti e partitanti che lucravano una parte della paga da essi attribuita al subalterno, vedi sempre Barone (2002), p. 58).

Fig. 6 - I “carusi”



Fonte: [05]

mento costante ed inderogabile, e sulla quale poteva, ovviamente, lucrare solo agendo sulle economie ottenute dalla gestione scalare, a tutto danno degli altri sub-appaltatori e delle ultime due categorie finali, i picconieri ed i carusi (Barone, 2002).

Ciò che rimaneva, quindi, dopo aver pagato la rendita al nobile, era suddiviso per ogni ramo della catena (che prevedeva tante altre figure minori, ma non per questo meno importanti, come i capomastri, i calcaronai, i vagonai, i fuochisti, gli acquaioli, ed altri ancora), tutti pagati a cottimo, tranne i carusi che talvolta erano pagati “a viveri”.

Importantissimo in questa logica era quindi il prezzo del minerale, che più alto era più proporzionalmente favoriva la formazione di un residuo che restava agli anelli inferiori, al di sotto della rendita. Ciò determinava quindi un contrasto economico fra il bisogno di mantenere alto il prezzo del minerale (ma ciò poteva succedere solo limitando la produ-

zione) e l'esigenza di produrre e poter vendere di più, al fine di ricavare un *surplus* maggiore a danno degli anelli inferiori della catena.

In mezzo a questa contraddizione tecnico-economica stava la zona grigia che comprendeva tutti quegli atteggiamenti messi in opera da ogni categoria per lucrare a danno di quella subalterna, fino all'ultimo anello: i carusi, i quali non potevano "scaricare" su nessuno il peso della loro infima condizione.

In un regime di economia classica, quale fu quello imperante per quasi tutto l'Ottocento, il prezzo delle materie prime fluttuava liberamente a seconda della domanda dei mercati di importazione (soprattutto Francia, Regno Unito, Paesi Bassi). Ma questo arcaico sistema di ripartizione dei compiti della "catena umana di produzione", impediva un qualunque auto-controllo del sistema, poiché le singole gestioni estrattive si scontravano le une con le altre in una folle corsa concorrenziale tesa a lucrare le condizioni più vantaggiose per l'esportazione, e nel contempo tentare di mantenere un prezzo medio del minerale su livelli non particolarmente bassi.

Nelle fasi oramai discendenti della parabola del minerale siciliano, dopo l'ingresso prepotente della produzione americana, nemmeno i tentativi di consorzare alcune linee produttive o addirittura un certo numero di imprese estrattive fra di loro, daranno i frutti sperati. Solo il prezzo imposto con l'intervento governativo proteggerà, in parte, l'industria zolfifera, ma con la grave contropartita di accumulare enormi quantità di minerale invenduto sulle banchine dei porti siciliani, di Palermo e Porto Empedocle in particolare (Vinciguerra, 2002).

3. Le fasi di lavorazione in miniera - I carusi e le "caruse"

Non tutti i diversi attori della industria zolfifera erano occupati nelle varie fasi di lavorazione. I *gabelloti* ed i "partitanti" erano gli appaltatori, mentre i lavori professionali erano riconducibili alle altre figure già citate.

I capomastri erano i sorveglianti ed i "tutori" dell'ordine interno della cava, attuando un compito di mediazione fra i "gabelloti/partitanti" e tutte le categorie inferiori di lavoratori.

Il loro ruolo era molto importante in quanto fungeva da calmiera fra i vari strati sociali operanti nella struttura. In un clima di violenza e soprusi, che ogni classe superiore perpetrava alla subalterna, i capomastri spesso erano il primo presidio di una pseudo legalità interna, volta soprattutto a mitigare la rapacità dei picconieri i quali, pur di aumentare i loro cottimi erano spesso causa di dissennati scavi in zona molto fragili del terreno, causando spessissimo crolli ed incidenti mortali.

I picconieri erano il vero perno della miniera (fig. 7), in quanto categoria di mezzo, essenziale fra gli appaltatori della miniera ed i carusi. Questi ultimi erano fondamentale categoria senza la quale lo zolfo spicconato sarebbe rimasto inevitabilmente in cava. I picconieri erano spesso gente rozza e senza progettualità del proprio futuro, spesso ex carcerati, il cui lavoro però era essenziale alla catena umana di lavorazione. Vivevano sei giorni su sette in miniera, in condizioni terribili, spesso morivano in inci-

Fig. 7 - I picconieri



Fonte: [06]

denti da loro stessi causati e, se sopravvivevano, la loro speranza di vita raramente superava 45 anni (Colajanni, 1894).

Toccante e da brividi la descrizione che ne fa Giuseppe Pitré nella sua grandiosa raccolta di *Usi e costumi del popolo siciliano*: “Parliamo ora del picconiere. Questo, giunto nel posto, si spoglia (...) Se nel posto è molto calore, allora il picconiere si toglie tutte le vesti, sino al berretto, ed alle scarpe, e lavora nudo, portando via il sudore dalle braccia, dalle gambe, dal petto, ecc. con un pezzo di legno a forma di coltello. Ed allora v'è chi offre al Signore questo lavoro penoso, in penitenza dei propri peccati, ma v'è pure chi bestemmia maledettamente imprecando a Dio ed alla Madonna: “Maladittamèatri che mi fici! Porcu luparrinu che mi vattiau! Cristu era megghiu che mi facivaporcu, almenu all'annu mi scannavanu, e la pigghiava 'n c... e muria!” (Pitré, 1889, pp. 450-451)¹¹.

Le altre condizioni lavorative erano rinvenibili nel lavoro dei calcaronai, operai che utilizzavano un arcaico sistema di fusione dello zolfo, il “calcarone”, una fornace bucata nella quale veniva fuso solo un terzo dello zolfo, mentre il resto veniva disperso sotto forma di anidride solforosa nelle campagne circostanti, rendendole sterili e desertificate. Spesso morivano intossicati per maldestre ed ardite manovre di fusione.

I vagonai erano anch'essi un'altra categoria di derelitti, che spingevano a mani nude vagoni pesantissimi in quelle cave ove erano stati inseriti dei piccoli binari. Ciò non leniva il lavoro dei carusi, perché essi prendevano sempre lo zolfo dalle estreme profondità (ove i binari non potevano arrivare) e lo caricavano sui piccoli vagoncini, pieni a dismisura. Qui i vagonai li spingevano fino all'uscita della galleria con uno sforzo sovraumano, causa spesso di deragliamenti che determinavano lesioni personali gravissime ove non quando, la morte. Quasi tutti gli storpi ed i zoppi delle miniere erano ex vagonai (Franchetti, Sonnino, 1876).

11. La traduzione di questo antico e tragico detto suona così: “Maledetta la madre che mi partorì e porco sia il prete che mi battezzò. Era meglio che Cristo mi avesse fatto nascere maiale, così poi all'anno giusto mi avrebbero macellato (sgozzato); almeno così ... sarei morto!”.

Ultimi ma non meno importanti gli acquaioli/pompieri il cui ingrato compito era quello di pompare in modo rudimentale l'acqua dai piedi dei picconatori. Le miniere erano spesso piene di acqua o di falda o di stillicidio, la quale mescolandosi con lo zolfo sprigionava idrogeno solforato, velenosissimo, causa quotidiana di intossicazioni gravissime perpetue o morte. Erano pagati pochissimo ed erano spesso ex operai invalidi inabili ad altre operazioni più faticose.

Altre figure minori erano presenti in miniera, gli acquaioli che portavano da bere agli internati delle cave, gli *spesalori*, pagati a giornata per sostituire chi era assente per malattia e infortunio, ed altre figure minori.

Una vera e propria umanità dolente, relegata in un inferno sotterraneo, rivolta ad una quotidiana sopravvivenza, senza un futuro preciso del perché del proprio lavoro, condannata ad una condizione di semi-schiavitù che colpì tanto due solerti funzionari statali, inviati da Roma nel 1876 per espletare una ricerca sulle condizioni della Sicilia che resterà memorabile nella storiografia dell'Italia post-unitaria.

Il caso “zolfare” venne infatti alla ribalta in una Italia unita da poco, a seguito della oramai celeberrima *Relazione sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia* a cura di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, che descrissero le condizioni disastrose dell'economia siciliana di allora.

In appendice al poderoso volume, in un capitolo supplementare denominato “Il lavoro dei fanciulli nelle zolfare siciliane”, gli autori, nel paragrafo 133 descrivono le umilianti condizioni lavorative dei bambini-lavoratori.

“I fanciulli lavorano sotto terra da 8 a 10 ore al giorno, dovendo fare un determinato numero di viaggi, ossia trasportare un dato numero di carichi dalla galleria di escavazione fino alla *basterella*¹² che vien formata all'aria aperta. I ragazzi impiegati all'aria aperta lavorano 11 a 12 ore. Il carico varia secondo l'età e la forza del ragazzo, ma è sempre molto superiore a quanto possa portare una creatura di tenera età, senza grave danno alla

12. Basterella: tegame abbastanza fondo a due manici, di terracotta o rame, utilizzato per contenere il minerale appena estratto, con il quale veniva effettuata una prima pesatura.

salute, e senza pericolo di storpiarsi. I più piccoli portano sulle spalle, incredibile a dirsi, un peso di 25 a 30 chili; e quelli di sedici a diciotto anni fino a 70 e 80 chili.

Ogni viaggio comprende l'andata e il ritorno. Il numero dei viaggi che fa ogni ragazzo in un giorno varia molto, secondo le profondità così diverse delle miniere e delle gallerie. Citiamo un esempio, che togliamo a caso dai molti che abbiamo appuntati: "A G... visitammo una galleria di 44 metri di verticale sotto il livello della bocca d'entrata. Per portar fuori il minerale i ragazzi percorrono 100 metri sotto terra, e 50 metri all'aria aperta. La discesa è in alcuni punti ripidissima, la galleria stretta, e gli scalini dei più incomodi. Un ragazzo fa in media 29 viaggi al giorno. La miniera essendosi incendiata, il calore dell'aria nel punto dove si raccoglie lo zolfo è di 38° Réaumur¹³. Assai spesso però la lunghezza del percorso giornaliero è molto superiore a quella che appare da questo esempio, nel quale l'altezza della temperatura nell'interno della miniera rende la fatica maggiore" (Franchetti, Sonnino, 1876, p. 333).

Il lavoro era svolto, viste le alte temperature e la quasi "inutilità" di coprirsi – tanto erano d'impaccio i vestiti in cunicoli così piccoli e tortuosi – in completa nudità, nel senso che "all'interno della miniera in lavoratori indossavano solo un gonnellino stretto ai fianchi a guisa di perizoma ... scarpe grosse ed un tipico berrettino di tela in testa, di colore generalmente bianco, simile allo zucchetto dei preti ..." (Candura, 1990, p. 107).

Ma se orrende erano le condizioni lavorative dei carusi, ancora più primitivo era la consuetudine che legava i picconatori con gli stessi fanciulli, attraverso il contratto orale (qualche volta scritto) del "*soccorso morto*"¹⁴.

Ciò assicurava un forte legame fra picconiere e genitori, i quali avevano tutto l'interesse a fare in modo che il proprio ragazzo rimanesse con-

13. Circa 41 gradi centigradi.

14. Con questo istituto giuridico il picconiere anticipava l'intera paga del caruso alla propria famiglia per un arco temporale medio/lungo, in genere sei mesi o un anno intero, e poi decurtava "virtualmente" ogni giorno di paga dall'importo anticipato. I genitori davano spesso al ragazzo un minimo di cibo necessario per la sopravvivenza giornaliera e quasi mai il vero corrispettivo in denaro (Baglio, 1905).

trattualizzato per tutto il periodo concordato. Di fatto si realizzava una vera e propria “affittanza di persona umana”, poiché se il caruso avesse voluto ribellarsi al durissimo mestiere, avrebbe avuto contro di sé non solo il datore (il picconiere) ma anche (e soprattutto) i genitori, che temevano di dover restituire parte delle somme prese in anticipo (Barone, 2002).

Questo determinava una vera condizione da servo della gleba e allorché un caruso fuggiva dalla cava, era ricercato attivamente più dai genitori che dal picconiere. Riacciuffato, le botte e le sevizie da entrambe le parti erano terribili al punto tale da scoraggiare ogni ulteriore possibile, futura, fuga.

Il *soccorso morto* era tuttavia ambiguo a tal punto che ogni tanto capitava che alcune famiglie, fraudolentemente gabbavano un picconiere, incassando tutta la somma e poi, facendo fuggire il proprio figlio dalla miniera, si trasferivano in un'altra molto più lontana per operare il medesimo sistema di frode.

Per i picconieri ciò era una vera tragedia al punto tale da portare alcune volte alla disperazione ed al suicidio, in quanto le somme anticipate erano spesso molto alte. Oppure la vendetta del picconiere era tale da giungere all'omicidio o del caruso ritrovato o del padre colluso col figlio.

Finita la spossante giornata lavorativa, tutti gli operai, fanciulli compresi, tornavano nelle loro misere abitazioni annesse (o vicinanti) la miniera, ove trascorrevano il tempo necessario per consumare il pasto e per dormire. A causa dei turni ciò non avveniva sempre alla stessa ora, e poteva quindi capitare di mangiare e dormire anche di mattina o in altre ore del giorno. In genere si dormiva sempre in squadra, nel senso che il picconiere ed i suoi carusi, unitamente alle altre figure dello stesso gruppo lavorativo, avevano un medesimo luogo come rifugio (Colajanni, 1894).

In una prima fase, corrispondente all'incirca al periodo preunitario, gli alloggi erano solo delle rudimentali grotte, scavate appositamente per svolgere tale funzione, e la cui apertura veniva chiusa con banali assi di legno.

Dopo l'Unità si incominciarono a costruire, ma non in tutte le cave, semplici casette in muratura, i *cubuluna* (dalle forme a cubo), con una

porta e due finestre alte per permettere al fumo del focolare di fuoriuscire dall'alto. Nessun arredamento, solo qualche sedia ed una bassa panca per poggiare qualche vivanda, i pagliericci uno accanto all'altro per tutti gli appartenenti alla squadra (Candura, 1990, pp. 105-106).

Questa forzata vicinanza provocava spesso (anzi, regolarmente) casi di promiscuità sessuale, soprattutto da parte degli adulti a discapito dei ragazzi più piccoli o più fragili. Violenze che venivano perpetrate anche nei confronti delle (seppur in minoranza) "caruse" presenti nel mondo delle zolfatare. Poche ma significative le citazioni del lavoro delle fanciulle lavoratrici nelle miniere. Antonino Di San Giuliano riporta: "Nelle zolfatare di Cianciana e Favara vengono impiegate fanciulle dal 9 ai 16 anni che, in compagnia dei maschi ... lavorano dai 10 a 12 ore al giorno all'esterno, e da 7 a 8 ore all'interno, portando in testa un peso massimo come quello che porta nella Colonia Eritrea un portatore Abissino. Osserva però l'Ufficio delle Miniere che il divieto costringerebbe a far languire nella miseria queste fanciulle che, private di questo lavoro, non troverebbero altra occupazione in loco" (Di San Giuliano, 1894, pp. 69-70).

Perché esistessero le "caruse", in una società maschilista che vietava di fatto il lavoro femminile, non è dato saperlo in quanto non vi sono fonti in merito. Forse si trattava di famiglie umili che non avevano figli maschi, o di vedove rimaste con solo delle figlie femmine, o ragazze orfane che pur di non essere avviate a lavori "da strada" preferivano lavorare in miniera o altre motivazioni molto particolari.

Non è stato possibile poter ritrovare informazioni attendibili sulle condizioni che legavano i picconieri alle caruse, nel senso di poter capire se esse vivevano, dopo il lavoro, in case separate dai compagni maschi o in luoghi promiscui.

4. Le condizioni sanitarie

In un così strutturato ambiente sociale, le condizioni igienico-sanitarie seguivano le condizioni di degrado e di abbandono comuni a tutto il comparto zolfifero.

L'assenza di qualsiasi legislazione sociale, unita alle precarie situazioni di sicurezza del lavoro, la scarsità di cibo e di acqua, le inalazioni tossiche continue, i frequenti traumi ed incidenti, causarono nel tempo un deterioramento delle condizioni di sviluppo corporeo dei fanciulli e dei giovani lavoratori delle zolfare, che divenne oggetto di relazioni mediche rimaste famose nel tempo.

Memorabili per l'epoca e per lo scalpore che fecero in tutta Italia furono le ricerche svolte dal Colajanni (1894) e dal Giordano (1913) che descrissero dettagliatamente le condizioni antropometriche dei carusi, prendendo a campione dati scolastici e dati raccolti dal servizio di leva dei ragazzi che avevano svolto il "carusato" in giovane età. Sia l'altezza, sia la circonferenza toracica, il peso ed altri parametri rendevano le percentuali di riformati fra le più alte d'Italia.

Le malattie professionali come la silicosi, le malattie agli occhi (nistagmo e danni permanenti alle cornee per le esalazioni di zolfo), le parassitosi come l'anchilostomiasi divennero endemiche a tal punto che verso la fine del XIX secolo il novello Stato Unitario decise di organizzare vere e proprie spedizioni mediche di ricerca e di soluzioni sul campo.

Ma fu solo alla meritevole opera instancabile di un medico nisseno, Ignazio Di Giovanni, che nel 1901 si ebbe "la possibilità di inaugurare il primo Posto di Soccorso (PS) nella miniera Juncio-Stretto in territorio di Caltanissetta, nucleo di sviluppo per peculiarità organizzative e strategia dell'assistenza di un vero e proprio «Servizio Sanitario delle Zolfare», per le vaste aree del territorio minerario. Medico accorto, elevò, come modernamente si tende a fare, l'efficienza organizzativa a strumento necessario e indispensabile per l'ottimale assistenza sanitaria nella drammaticità dell'urgenza, pur nelle difficili circostanze logistiche, nella limitata disponibilità di risorse e nella povertà di tecnologie. Gli interventi posti in essere ebbero successo tanto che la struttura sanitaria sviluppata a servizio dei soccorsi in caso di incidenti fu a che utilizzata dalla Direzione Generale di Sanità Pubblica per il controllo delle infezioni epidemiche, quali la prevenzione dal colera, la profilassi e cura della malaria e dell'anchilostomiasi" (Malta, 2013, p. 117).

Le cause di questa presa di coscienza collettiva erano certamente da ricercare nella maggiore sensibilità che, in ogni Paese europeo ed anche in Italia, veniva nascendo per garantire diritti minimi ai lavoratori, sia in campo socialista, con le rivendicazioni sindacali di allora, sia in campo cattolico (capeggiato da un giovane don Luigi Sturzo), soprattutto a seguito della emanazione della enciclica del 1903 *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII.

Le condizioni miserevoli dei lavoratori furono ampiamente descritte nei lavori dei già citati studiosi. Il cibo non lavato e la pochissima acqua provocavano gravi forme di parassitosi e disidratazione corporea con frequenti collassi fino a varie forme di infarto, anche giovanile.

I carusi venivano colpiti da gobba e da deformazioni permanenti della spina dorsale, ed i picconieri erano falcidiati da varie forme di ernia. Anche la oligoemia, una forma di anemia della pelle che assumeva un colore verdastro a causa dello zolfo che vi penetrava, era praticamente endemica.

Molto frequente una particolare malattia professionale, il nistagmo, ovvero un crampo cronico dei muscoli oculari dell'occhio: a causa dell'obbligo a tenere sempre gli occhi aperti in modo obliquo verso il soffitto della miniera, causava un vero e proprio strabismo permanente verso l'alto del bulbo oculare.

Giordano (1913) dedica poi molto spazio alla tubercolosi dei minatori, di cui descrive casi raccapriccianti al limite della narrazione, mentre Di Giovanni (1918) ci lascia ampia traccia della anchilostomiasi, ovvero il beri-beri, il verme intestinale dei minatori, che a quei tempi era diffuso non in Europa, ma invero, in India ed Indocina!

Neuropatie e psicosi da claustrofobia erano anch'esse molto comuni e vennero ampiamente documentate.

Di Giovanni operò instancabilmente per diminuire le malattie attraverso l'opera del suo Servizio Sanitario delle Zolfare, ma si scontrò in modo implacabile contro l'assoluta ignoranza dei minatori, associata alle superstizioni che le malattie fossero "connaturate alla condizione sociale" e dovessero "provenire da punizioni divine". Racconta nei suoi scritti che arrivò fino a pagare i restii e superstiziosi operai affinché assumessero il

chinino contro la malaria e l'antielmintico contro l'anchilostomiasi! Ciò al fine di dimostrare, in secondo tempo, che le cure fossero realmente efficaci a salvare la vita degli stessi minatori.

Ma tutto ciò fu sempre una lotta impari contro un tasso di mortalità altissimo. Gli zolfatari morivano giovani: l'età media era fra 36 e 42 anni ed appena il 10% di essi raggiungeva 70 anni di età contro il 43% di medici ed avvocati, il 55% dei sacerdoti, ed anche il 37% dei contadini di allora (Malta, 2013).

5. Valorizzazione culturale dei siti geominerari dello zolfo

I segni impressi dalla società nel proprio spazio geografico caratterizzano il territorio e generano nei membri dei gruppi sociali un forte senso di appartenenza al luogo. Specie nei tempi più recenti gli elementi e le manifestazioni che si ricollegano alle culture locali ai quali viene attribuito un valore simbolico hanno assunto, oltre a una funzione culturale, un compito educativo e di forte legame sociale, anche tra le comunità e i luoghi. Il simbolo, che può essere un bene culturale, una struttura storico-architettonica, una risorsa della tradizione locale, un'opera della creatività artistica, ma pure una struttura produttiva ormai in disuso, garantisce la specificità e dunque l'identità di un territorio.

Questo è per alcuni aspetti la diretta conseguenza della reazione delle comunità locali al paventato rischio di perdita di memoria e delle identità collettive. Infatti, l'identità, pur rappresentando l'espressione dell'unicità del territorio non è certamente una condizione immutabile nel tempo, non va intesa come fattore di chiusura nei confronti dell'esterno, come elemento "cristallizzato", ma piuttosto come elemento in costante collegamento con le dinamiche ambientali e di apertura alle relazioni con contesti sociali esterni, che apportano significative contaminazioni nelle culture locali. Le ibridazioni sono divenute più consistenti, numerose e veloci: le tecniche, le forme di organizzazione sociale, le lingue, le abitudini alimentari, le espressioni artistiche, i simboli caratterizzanti delle diverse co-

munità, propri delle differenti società locali, a dire di diversi studiosi, stanno cambiando rapidamente e si stanno omologando.

Un'azione risolutiva, al fine di evitare la prospettiva di perdita di memoria collettiva, è quella di "investire nella cultura e nella formazione e salvaguardare, curare e valorizzare il patrimonio culturale e il paesaggio, (...) abbandonare una visione elitaria della cultura, fare della cultura un fattore di sviluppo, di lavoro e di miglioramento delle condizioni di vita, conquistare sempre più persone alla riscoperta e alla salvaguardia della memoria sociale" (Volpe, 2015, 38-39). Dunque, avviare un processo di patrimonializzazione dei beni culturali, cioè far sì che ad essi si assegni un determinato valore e che si istituisca una relazione di interdipendenza tra gli stessi beni e le dinamiche di sviluppo socio-economiche del territorio.

La valorizzazione del patrimonio culturale è divenuta prioritaria nell'organizzazione sociale, ha assunto un ruolo fondamentale nella pianificazione per la gestione del territorio e per la fruizione pubblica delle espressioni territoriali di civiltà legate al retaggio storico e culturale.

Se le miniere di zolfo sono state per così tanto tempo la principale attività economica delle aree interne della Sicilia, oggi le stesse strutture potrebbero certamente rappresentare non solo un ricco patrimonio culturale e identitario di quei luoghi, da non disperdere e da trasmettere alle future generazioni a scopo pedagogico, ma possono costituire anche un importante strumento di sviluppo attraverso la riqualificazione, la valorizzazione e la promozione turistica e, dunque, una fonte di reddito e di occupazione. Tant'è che già da diversi anni numerose iniziative sono state intraprese da associazioni di volontariato, culturali e ambientali (Italia Nostra, Legambiente, Amici della Miniera, ecc.) le quali hanno proposto alcuni progetti per il recupero dei siti dismessi. Per "Invertire la rotta e salvare ciò che resta della civiltà dello zolfo" è necessaria, secondo Legambiente Sicilia, "(...) un'azione coordinata e concreta per cominciare a togliere dal degrado e dall'abbandono, in cui si trova da oltre vent'anni, un'importantissima parte della storia del popolo siciliano" (Zanna, 2010, p. 3).

Varie sono state, inoltre, le proposte di legge presentate da gruppi di parlamentari al fine di porre fine all'asportazione degli impianti e dei macchinari ancora presenti, recuperare gli edifici e le strutture minerarie, promuovere attività culturali, istituire musei ed ecomusei per la valorizzazione delle zolfare, ormai da anni divenute "terra di nessuno, luoghi d'incuria, dove si può trovare di tutto in numerose discariche abusive e illegali" (*idem*).

Già agli inizi degli anni Novanta con l'approvazione di un'apposita legge della Regione Siciliana (n. 17 del 15 maggio 1991) venivano emanati ordinamenti relativi all'istituzione di musei regionali interdisciplinari, come quello di Caltanissetta, con sede nelle miniere Gessolungo, La Grasta e Trabia-Tallarita di Riesi, quello di Agrigento, con sede in Ciavolotta, e la miniera-museo di Cozzo Disi. Tuttavia, la gestione di tali aree di archeologia industriale, affidata con esigui finanziamenti ai comuni interessati, è risultata fallimentare. Stessa sorte ebbe l'Ente parco minerario Floristella-Grottacalda, nei territori di Enna, Aidone, Piazza Armerina e Valguarnera, istituiti con la stessa legge.

Non è andata meglio al Museo e al Parco archeologico-industriale della zolfara di Lercara Friddi, istituiti anch'essi con legge Regionale Siciliana (n. 15 dell'11 maggio 1993), malgrado l'area in cui ricadevano le strutture di archeologia industriale di maggiore pregio sia stata sottoposta a vincolo. Infatti, nonostante si sia operato qualche restauro, allo scopo di tutelare e riqualificare gli elementi etno-antropologici e naturali di questi importanti siti, poche sono le strutture che si sono salvate dai predatori, e le miniere risultano abbandonate e inaccessibili sebbene siano presenti cartelli esplicativi.

Il museo del sito di Trabia-Tallarita con l'ausilio del custode-guida per qualche anno, a partire dal 2010, è stato visitabile, ma recentemente per problemi di gestione e più specificamente per mancanza di finanziamenti, la struttura non è stata più in grado di autogestirsi. Anche il museo-miniera di Cozzi Disi e il parco minerario di Floristella-Grottacalda, nonostante stiano procedendo nei lavori di recupero e ristrutturazione degli impianti e degli edifici, presentano problemi di natura gestionale e soprat-

Fig. 7 - Museo della miniera Trabia-Tallarita

Fonte: [07]

tutto di mancanza di fondi. Nonostante qualche apparentemente pregevole iniziativa di alcuni comuni, così come il progetto denominato “Le vie dello zolfo” promosso da diverse cittadine della provincia di Agrigento, nell’ambito del Piano Integrato di Sviluppo Territoriale, abbia rappresentato l’occasione di lancio dei siti minerari, la mancanza di una seria progettualità ha fatto fallire l’iniziativa stessa.

Ancora oggi, benché sia trascorso più di un ventennio, tranne qualche sporadico caso, i parchi e i musei delle miniere di zolfo risultano sostanzialmente solo sulla carta, o nelle peggiori delle ipotesi sono stati utilizzati come discariche di rifiuti tossici e nocivi dalle organizzazioni criminali. In alcune aree dell’isola, e particolarmente in quelle dove insistono impianti minerari di zolfo dismessi, sono state registrate eccezionali crescite di malattie oncologiche. Nella miniera di Ciavolotta nei pressi di Favara in provincia di Agrigento, attiva fino agli anni Settanta, dopo diverse denunce dei cittadini, furono fatti dei controlli che portarono alla luce numerose di-

scariche abusive di materiale nocivo, amianto, plastica e altri tipi di rifiuti che, dati alle fiamme, non poterono essere individuati. Mentre all'interno delle cave della miniera di Pasquasia diversi *report* confermano la presenza di scorie radioattive [08].

Recentemente si è manifestato, tuttavia, un rinnovato interesse da parte di associazioni culturali e ambientaliste, ma anche da parte di una più sensibile classe politica locale, che mostra un certo interesse per il recupero e la valorizzazione dei siti solfiferi regionali, visti come opportunità di valorizzazione dei “prodotti culturali” locali e della conseguenziale promozione territoriale. Per garantire maggiori opportunità di successo ai parchi ed ai musei minerari di Sicilia, risultano necessarie solide iniziative parlamentari che garantiscano una seria tutela e valorizzazione dei siti. Una proposta di legge per la “Istituzione del Parco nazionale geominerario delle Zolfare di Sicilia” è stata presentata l'11 marzo 2009 alla Camera dei Deputati da un nutrito gruppo di parlamentari, riproposta il 25 marzo 2014, e successivamente affiancata da una più organica proposta di legge sulla “Tutela e valorizzazione dei siti minerari dismessi e del loro patrimonio storico, archeologico, paesaggistico, ambientale” avanzata il 26 giugno dello scorso anno¹⁵.

Il patrimonio minerario, già riconosciuto “bene culturale di interesse storico ed etnoantropologico” fin dal 1939 (L. 1089/39), in particolar modo in Sicilia, che detiene il maggior numero di siti minerari dismessi dell'intero Paese (765 su 2.990), rappresenta un vero e proprio “prodotto turistico”, che può svolgere un rilevante ruolo strategico nel rafforzamento del processo d'identificazione e coesione sociale, ma pure la funzione di attrattore primo di un turismo culturale, qualificato e sostenibile, e rappresentare un'opportunità di sviluppo locale sostenibile (Volpe, 2015).

15. Anche in assenza di una specifica legislazione nazionale sulla tutela e valorizzazione dei siti minerari dismessi, già nel 2005 nella regione Marche, tramite il decreto del Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio (n. 156 del 7 luglio 2005), è stato istituito un Parco museo minerario delle miniere di zolfo.

6. *Riflessioni conclusive*

Sebbene lo zolfo in Sicilia fosse già sfruttato in epoca antica – nel periodo classico era usato nei riti sacri, nella medicina, nell'attività artigianale e, probabilmente, anche in agricoltura – è in epoca moderna, grazie allo sviluppo dell'industria chimica in Francia e in Gran Bretagna, che l'estrazione dello zolfo in Sicilia raggiunse la sua acme. Nella sola area nissena, nei primi decenni del XIX secolo, erano attive quasi 200 miniere e alla fine dello stesso secolo vi si produceva circa il 70% dello zolfo estratto in tutto il mondo, tanto da far meritare alla città di Caltanissetta il titolo di capitale mondiale dello zolfo (Trombino, 2007).

Il massiccio sfruttamento minerario zolfifero già fin dall'inizio dell'Ottocento, lo sviluppo dell'industria di raffinazione della materia prima e le attività dell'indotto, il trasporto e la commercializzazione del prodotto, condizionarono in modo significativo la crescita degli insediamenti urbani e determinarono per un lungo periodo una nuova gerarchia urbano-territoriale. I numerosi comuni zolfiferi, verso i quali si trasferirono folte schiere di contadini in cerca di occupazione nelle miniere, nonostante le terribili condizioni di lavoro, incrementarono consistentemente i propri abitanti, e alcuni di questi centri, dall'Unità d'Italia all'inizio del XX secolo, addirittura quasi raddoppiarono la popolazione: Comitini, Grotte, Racalmuto, Favara, Cianciana, nell'Agrigentino; Montedoro, Riesi e Sommatino, nel Nisseno; Villarosa, nell'Ennese; Lercara Friddi, nelle aree montuose del Palermitano (Pecora, 1974).

Un ruolo fondamentale per l'esportazione dello zolfo nella fascia costiera del Canale di Sicilia fu svolto per tutto l'Ottocento dai porti di Gela, Porto Empedocle e Licata, i quali determinarono anche una rapida crescita demografica dei rispettivi centri urbani, mentre nella fascia costiera ionica tale funzione la svolse il porto di Catania, città divenuta il maggiore centro di raffinazione, di commercializzazione e di esportazione dello zolfo siciliano (Cancila, 1995).

Le stesse ferrovie, considerate fondamentali per lo sviluppo dell'industria zolfifera, furono fermamente volute per facilitare il trasporto dello zolfo dai luoghi di estrazione a quelli di raffinazione e di esportazione. Infatti, tra le prime tratte di strada ferrata, nella seconda metà del XIX secolo, fu realizzata quella che da Palermo si inoltrava verso la Sicilia interna e raggiungeva la stazione di Roccapalumba nei pressi dell'area zolfifera di Lercara Friddi, con lo scopo di convogliare il minerale estratto sul porto del capoluogo siciliano. Nello stesso periodo e con lo stesso obiettivo fu realizzata la linea ferroviaria che da Catania giungeva nel più grande bacino zolfifero dell'Isola, quello ennese-nisseno. La spinta degli imprenditori minerari, desiderosi di far arrivare lo zolfo nelle città costiere dotate di raffinerie e di scali per l'esportazione del minerale, fece sì che venissero realizzati anche i collegamenti ferroviari tra il comprensorio nisseno e quello agrigentino con i porti di Licata, di Porto Empedocle e di Palermo.

Ma gli arcaici metodi di ricerca e di conduzione mineraria, la scarsità di capitali investiti, le arretrate condizioni tecniche dell'industria e le carenze strutturali, unitamente al forte ritardo nella realizzazione dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione fecero lievitare considerevolmente il costo dello zolfo, rendendo poco competitivo il prodotto estratto, a causa dei bassi prezzi praticati.

Tuttavia per quasi un secolo e mezzo l'industria zolfifera siciliana svolse un ruolo rilevante non solo nel panorama del mercato internazionale, ma pure nel cambiamento sociale delle comunità locali direttamente coinvolte, ovvero le centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini nell'area centro-meridionale della Sicilia che furono legate alla visione utilitaristica di breve periodo dell'industria estrattiva dello zolfo, ma che furono negativamente e indelebilmente segnate per lungo tempo dall'infausto sfruttamento praticato nell'esercizio delle attività necessarie alla sua produzione e commercializzazione.

La trasformazione sociale, culturale ed ambientale che l'industria mineraria zolfifera operò un rilevante cambiamento della Sicilia intera, in par-

ticolare per il vasto territorio dell'area centro-meridionale dell'Isola, dove le miniere erano prevalentemente localizzate.

Nonostante la profittabilità della produzione dello zolfo sia ormai venuta meno fin dalla seconda metà del secolo scorso, il patrimonio storico-architettonico, le strutture di produzione, le abitazioni degli operai, gli edifici che ospitavano la dirigenza e i proprietari, la cappella, i pozzi, i tunnel, in molti casi in stato di rovina, rappresentano ancora un "mondo" di fondamentale rilievo ambientale ed etnoantropologico, tale da poter innescare, se riqualificato e promosso, un processo di sviluppo territoriale durevole. Tale patrimonio può, senza alcun tema di smentita, divenire attrattore di un turismo esperienziale, *soft* e alternativo, capace di svolgere anche una funzione didattica e pedagogica, con l'obiettivo di riscoprire la cultura della civiltà dello zolfo e mantenere viva la memoria collettiva ed i valori sociali dei luoghi.

Bibliografia

- AYMARD M., "Economia e società: uno sguardo d'insieme", AYMARD M. - GIARRIZZO G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 5-57.
- BAGLIO G., *Ricerche sul lavoro e sui lavoratori: il solfataro*, Napoli, Piero Editore, 1905.
- BARILARO C., "Il ruolo della Sicilia nel processo unitario italiano", *Studi e Ricerche socio-territoriali*, Napoli, 1(2011), pp. 123-148.
- BARONE G., *Zolfo, economia e società nella Sicilia industriale*, Acireale, Bionanno, 2002.
- CANCILA O., *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- CANDURA G., *Miniere di zolfo in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1990.
- CASSETTI M., *Schedatura dei Beni Culturali della Provincia di Caltanissetta. Gli impianti minerari*, Agrigento, Tsarcuto, Provincia Regionale di Caltanissetta, 1999.
- COLAJANNI N., "I lavoratori delle zolfare di Sicilia", *La Riforma sociale. Rassegna di scienze sociali e politiche*, Vol. 1, Roma, 1894, pp. 1-637.
- COLONNA M., *L'industria zolfifera siciliana. Origini, sviluppo, declino*, Catania, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Economia, 1971.
- COLLURA M., *Sicilia Sconosciuta: itinerari insoliti e curiosi*, Milano, Rizzoli, 1997.
- DI GIOVANNI I., *L'anchilostomiasi nelle zolfare di Sicilia, Esperimenti di profilassi e cura*, Palermo, Stabilimento tipo-litografico Brangi, 1918.
- DI SAN GIULIANO A., *Le condizioni presenti della Sicilia*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1894.
- FINLEY F.I. - MACK SMITH D. - DUGGAN C.J.H., *Breve storia della Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- FRANCHETTI L. - SONNINO S., *Relazione sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia*, Firenze, Vallecchi Editore, 1876.
- GIORDANO A., *La fisiopatologia e l'igiene dei minatori delle zolfare*, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero, 1913.

- GUARRASI V., “La Sicilia interna”, CAMPIONE G. - SGROI E. (a cura di), *Sicilia i luoghi e gli uomini*, Roma, Gangemi editore, 1994, pp. 433-450.
- KIGER J., *A Vineyard Odyssey: The Organic Fight to Save Wine from the Ravages of Nature*, New York, Bowman & Littlefield Publishes, 2013.
- MALTA R., *Storia delle parassitosi delle zolfare di Sicilia*, Bagheria, Plumedidia, 2013.
- PARODI L., *Sull'estrazione dello zolfo in Sicilia e sugli usi industriali del medesimo*, Firenze, Tipografia Barbera, 1873.
- PECORA A., *Sicilia*, Torino, UTET, 1974.
- PIRANDELLO L., “Ciàula scopre la Luna”, COSTA S. (a cura di), *Luigi Pirandello. Dal naso al cielo*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 34-42.
- PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Palermo Publisher, 1889.
- ROCHEFORT R., *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro, cultura, società*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961, trad. it., Palermo, Sellerio Editore, 2005.
- TROMBINO G., “Caltanissetta”, ROSSI DORIA B. (a cura di), *Sicilia. Terra di città*, Firenze, IGM, 2007.
- VINCIGUERRA M., *L'Isola costruita. Stato, economia, trasformazioni del territorio nella Sicilia borbonica*, Caltanissetta, Sciascia Editore, 2002.
- VOLPE G., *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Mondadori Electa, Milano, 2015.
- ZURLI M., *Luci ed ombre di miniera*, Caltanissetta, Lussografica, 1997.

Sitografia

- [01] <http://archivio.blogsicilia.it/alla-riscoperta-delle-miniere-di-zolfo/> (Accesso 10 settembre 2017).
- [02] <http://www.derelicta.net/blog/?p=2956> (Accesso 13 settembre 2017)
- [03] http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/SIT_PORTALE/SIT_Photosgallery/Parco%20minerario%20Floristella/Dettaglio%20Foto%204 (Accesso 15 settembre 2017).

- [04] <http://www.distrettoturisticoделleminiere.it/distretto/miniera-cozzodisi/> (Accesso 15 settembre 2017).
- [05] <http://www.amicidellaminiera.it/i-carusi/uomini/zolfatai/i-carusi> (Accesso 18 settembre 2017).
- [06] www.guidasicilia.it (Accesso 5 ottobre 2017).
- [07] <http://www.distrettoturisticoделleminiere.it/distretto/trabia-tallaritamuseo/> (Accesso 27 maggio 2018).
- [08] www.facebook.com/notes/sicilia-terra/la-terra-dei-fuochi-siciliana-la-mappa-dei-veleniciome-il-nord-industriale-inquin/10152149507037272/ (Accesso 27 maggio 2018).

Résumé

Désormais reléguée dans les livres d'histoire et oubliée de la mémoire collective sicilienne, la grande épopée de la production et de l'exportation du soufre réapparaît dans cet article qui veut retracer les dynamiques socio-économiques et culturelles de cette importante industrie d'extraction dans la plus grande île de la Méditerranée. Minéral connu dès l'antiquité, le soufre deviendra l'objet d'une exploitation systématique seulement de la fin du XVIII^e siècle jusqu'aux années 1960. L'industrie du soufre fera de la Sicile la première région exportatrice du monde de ce minéral, en direction des florissants marchés d'importation des grands pays industriels occidentaux. Bien que l'activité industrielle touchât une grande partie de la population sicilienne, surtout la zone centre-sud de l'île, l'impact économique eut des retombées presque exclusivement sur les propriétaires des mines et sur les commerçants du produit, alors que l'immense masse des ouvriers qui travaillaient dans des conditions terrifiantes, vivaient à la limite de la survie. L'avènement de l'exceptionnelle production des Etats-Unis d'Amérique au début du XIX^e siècle provoquera un lent mais inexorable déclin de la production minière sicilienne, jusqu'à la fermeture définitive des mines dans les années 1970. La renaissance des mémoires socio-culturelles est possible aujourd'hui grâce à un plan de restauration des sites industriels abandonnés en créant un lien entre la conservation des sites et le tourisme durable.

Mots-clés: industrie du soufre sicilienne, changements socio-économiques, enfants mineurs, itinéraires culturels.

Resumen

Ya relegada a los libros de historia y olvidada en la memoria colectiva de los Sicilianos, la gran epopeya de la producción y exportación de azufre resurge en la síntesis de este artículo que quiere rastrear las dinámicas económicas y sociales de esta importante industria minera en la isla más grande del Mediterráneo. Mineral conocido desde la antigüedad pero objeto de explotación sistemática solo desde finales del siglo XVIII hasta los años sesenta del siglo XX, la industria del azufre convirtió a Sicilia en la primera región exportadora del metaloide del mundo, hacia los florecientes mercados de importación de los grandes países industriales del Occidente. Aunque esta actividad industrial involucró a una gran parte de la población siciliana, especialmente la del área centro-sur de la isla, el impacto económico significativo hubo recaído casi exclusivamente sobre los dueños de las minas y los comerciantes del producto, mientras que la inmensa masa de obreros, que trabajaba en condiciones de trabajo aterradoras, vivía en el límite de la supervivencia humana. La llegada de una producción estadounidense excepcional a comienzos del siglo XX marcó una disminución lenta pero inexorable en la producción minera de Sicilia, hasta el inicio del cierre definitivo de las minas en los años setenta del mismo siglo. La recuperación de las memorias socioculturales es posible hoy en día mediante la adopción de un plan de restauración de sitios industriales abandonados y vinculando la conservación con el turismo sostenible y los itinerarios culturales.

Palabras clave: industria de azufre siciliana, cambios socioeconómicos, niños mineros, itinerarios culturales.

**La pianificazione territoriale:
priorità al “valore d’uso” sul “valore di scambio”**

GIUSEPPE REINA*

Abstract

The study aims to reconfigure the other “way” to planning in Italy to definitively overcome the models of development adopted after World War II in most Western countries unilaterally founded on the consumption of scarce land resources. The theoretical irreducibility of the hierarchical models has ended up characterizing the development of the settlements with a production of hyper-spaces functional to the suburban infrastructures of the cosmopolitan synechism of the modern metropolis. Subsequently the model of the dilated city has undergone the fascination of the “non-places” with results inferior to the wasted resources, in terms of effective development of the quality of the territory - physical, economic, social and cultural

The disastrous effects of advanced capitalism of the twentieth century on national or regional territorial development policies show, unequivocally with respect to the current crisis, how they have essentially been translated into contingent eterodirect processes, determining an always less unavailability of opportunities compatible with the use values ??of long-term territorial configurativity.

Today we can look to the future by supporting the circuits of local creativity (soft economy) through a statutory planning based on shared rules that re-

* Università degli Studi di Catania, e-mail: giuseppereina@libero.it.

cognizes in the practice of the recursive syntax of local communities the foundation of the new local governance attentive to the relationship between urbanized and “non” aimed at restructuring the existing as an alternative to land consumption.

Keywords: planning, empowerment, industrialization.

1. Introduzione

Negli anni il tentativo delle politiche europee di contenere il dissesto idrogeologico con il riequilibrio ex post delle “condizioni di natura” ha rivelato il fallimento della rigidità normativa della pianificazione che a favorito – nella fragilità morfologica del territorio Italiano, principalmente montano e collinare con meno del 30 per cento del territorio pianeggiante – il dilagare dell’abusivismo edilizio ponendo un crescente divario tra la prassi dell’agire urbano e le norme di piano¹. Il sistema di pianificazione è stato il risultato di analisi meccanicistiche statistico-economiche predittive di dinamiche territoriali polarizzate che hanno privilegiato la zonizzazione spaziale dei diritti di proprietà esistenti, depotenziando la funzione di strumento strategico per la strutturazione coesa delle dinamiche di trasformazione (Dematteis, 2008). Si è assistito gradualmente ad uno scollamento tra l’attuazione dei piani urbanisti, per lo più obsoleti, e la fattualità a distanza di anni degli interventi previsti, evidenziando i limiti dell’operatività dei dispositivi normativi di pianificazione valutati come un intralcio verso le libere iniziative imprenditoriali.

Un segno evidente è la parcellizzazione degli interventi attraverso l’uso sistematico di forme derogatorie di progettazione negoziata causando fenomeni di degrado paesaggistico imponenti nel territorio. Sono peraltro

1. I principali strumenti di pianificazione istituiti in Europa per la tutela ambientale nelle politiche di governo del territorio sono: la “Valutazione ambientale strategica” (Vas, D.lgs. 152/2006), che si applica ai piani e programmi che riguardano diversi settori di attività come l’energia, i trasporti, la pianificazione del territorio e la gestione dei rifiuti; e la “Valutazione di impatto ambientale (VIA L. 349/1986) che si applica ai singoli progetti quali, ad esempio, strade, elettrodotti, aeroporti e impianti industriali.

ric conducibili a questo processo gli indicatori nazionali della conversione urbana dei suoli che evidenziano il progressivo degradando degli ecosistemi e degli habitat essenziali per mantenere la biodiversità del nostro paese. Milioni di ettari di superfici in gran parte agricole, ma appartenenti anche ad altre categorie, sono scomparsi e divenuti aree artificializzate e impermeabilizzate [01].

La “crisi” della pianificazione dipende da molte cause, ma la più rilevante è l’arretratezza di leggi e strumenti, date dall’inerzia parlamentare nel riformare la “legge urbanistica” del 1942 e l’insoddisfacente sviluppo di quelle regionali. È difficile non riconoscere le profonde contraddizioni delle relazioni dissimetriche che la mancanza di un piano organico nazionale sta determinando nelle realtà locali caratterizzate da un disordine caotico e delirante, dove al piano urbanistico tradizionale si affiancano strumenti paralleli come i “piani di settore” o “varianti” che si prestano ad eludere gli aspetti di vincolo di singole categorie più che su la valutazione strategica del contesto (Donadieu, 2014).

Ciò si è verificato nelle zone liminari della conurbazione urbana, per garantire i capitali immobiliari esistenti e attesi, legati alla crescita di rendita dei territori delle principali città metropolitane, ma si è presentato anche nelle zone rurali di “primo sviluppo”, dove predominavano fino alle soglie degli anni ’60 le componenti configurative dell’armatura storica (Turri, 2008). Questo processo di destrutturazione dei valori d’uso della forma urbana, dalla difformità delle concessioni autorizzative fino alle lottizzazioni nel disprezzo di ogni vincolo paesaggistico, non sembra interessare l’opinione pubblica nazionale inconsapevole dei valori connessi alla irriproducibilità della risorsa suolo (Lanzani, 2011). L’incapacità di controllo del divenire urbano, tra il “disordine” pubblico degli strumenti urbanistici e il “dinamismo” dei privati nell’incidere sul territorio, sembra aver portato al tentativo posto in essere dall’apparato tecnico-politico di constatare la crisi dei piani urbanistici, risolvendola attraverso proposte di interventi contingenti isolati dall’insieme (Ferroni, Romano, 2009).

Alcuni passi nella direzione giusta per contenere l'abuso della prassi degli interventi in deroga si sono pur fatti, anche se con esiti fin qui disastrosi dovuti alla non integrazione di trattati internazionali agli strumenti di pianificazione e alla loro non piena applicazione a livello nazionale: se la Convenzione Europea del Paesaggio (2000) riafferma la necessità di partire dalla dimensione locale per garantire la sostenibilità ambientale, la Strategia Nazionale per la Biodiversità, ratificata nel 2010 avrebbe dovuto determinare l'integrazione delle politiche nazionali per una gestione ecosistemica del governo del territorio.

Chi percorre il "Bel paese" da Nord a Sud, sosteneva Barthes (1991), ha la triste percezione di non riconoscere più la sintassi polisemica di lungo periodo che ha caratterizzato il palinsesto storico in una successione di trasformazioni antropiche significative, bruscamente sostituita dalle eterotopie obliative della cultura moderna. La speculazione ha annullato quasi completamente l'accumulazione precedente che si desumeva dalla leggibilità proiettiva di segni e significati nello spazio antropico, interrompendo la ricorsività del processo di strutturazione dell'abitare in cui si poteva fondare ancora oggi un efficace processo di innovazione della morfogenesi urbana (Turco, 2016). Il processo coevolutico di configurazione territoriale, ha prodotto nel corso della sua evoluzione storica stratificazioni e sostituzioni di elementi legati da omogeneità tecnologiche e culturali soprattutto a "sapienze locali" ormai rileggibili in maniera frammentata dalla loro rete di relazioni originarie (Magnaghi, 2003). Questi elementi possono essere definiti secondo Eugenio Turri "iconemi" di un mosaico pervenutoci nella sua interazionalità originaria fino agli anni in cui il sistema capitalistico-industriale determina il prevalere nelle sue diverse conformazioni regionali del sinechismo urbano. Decontestualizzati dai processi eteronomi della modernità andrebbero decodificati per rigenerare interrelazioni significative, costitutive di nuove matrici di complessità territoriale, riacquisendo il loro potere ordinativo di invarianti di "senso". È riconoscendo questa stratificazione paesaggistica resiliente di specificità semiotiche e di processi ricorsivi multipli tra (storia, natura, cultura) che si possono configurare

azioni autocentrate produttrici di nuove armature spaziali sensibili ai valori del passato utili a strutturare la sostenibilità dei territori del futuro (Ferrara, 2013).

2. La dequalificazione dei contenuti paesistici-ambientali del territorio nazionale

Le trasformazioni territoriali operate nei secoli scorsi costituivano in qualche modo un’evoluzione e si conformavano alle realtà presenti senza rappresentare vistose fratture, anzi realizzavano preziosi arricchimenti del palinsesto paesaggistico (Reina, 2013). Negli ultimi decenni, gli interventi sempre più rapidi e consistenti sotto l’aspetto quantitativo, hanno rappresentato una sovrapposizione di “elementi” realizzati con linguaggi differenti, creando stridenti contrasti che hanno dato luogo ad estese condizioni di degrado socio-spaziale. L’espansione dell’edilizia residenziale e produttiva frutto di un’industrializzazione diffusa, che sembrava un fenomeno circoscritto alle sole periferie delle grandi concentrazioni urbane, ha interessato in modo più o meno intenso tutto il territorio della nostra nazione, compromettendo in più ambiti i valori paesistici presenti (Raffestin, 1986). Una progressiva recisione dei processi collettivi dell’abitare in favore di interessi individualistici per lo più esogeni, ha contribuito all’affermazione del settore informale e il contemporaneo aggravarsi della crisi del settore agricolo, trasformando i legami eco-sistemici tra la campagna e la città. Quest’ultima esercita sempre meno una funzione parassitaria rispetto alle aree interne, da cui un tempo traeva sostentamento e manodopera. Con il trasformarsi dell’agricoltura ed il ridursi del peso del settore secondario, ma soprattutto con la creazione di nuovi mercati globali, le città il più delle volte hanno avuto un ruolo di traino per tutta l’economia delle regioni (Ferrara, 2013).

Le politiche di sviluppo locale del XX secolo, principalmente dirette alla crescita di poli urbani, condizionate da comitati imprenditoriali senza scrupoli, sono state pensate “altrove” e implementate sul territorio in com-

partimenti autonomi senza alcun tipo di interrelazione e secondo una logica di aree di specializzazione “zonizzazione” (Lanzani, 2011). Il capitale finanziario pubblico-privato ha così prodotto negli anni '60 – dinamiche territoriali distorsive delle relazioni socio-spaziali originarie dai risvolti anche gravi – per arginare lo sviluppo asimmetrico tra il Nord industrializzato e il Sud agricolo, una riconversione dei territori depressi del meridione con la localizzazione distrettuale di industrie a tecnologia avanzata condannando alla scomparsa molte produzioni artigianali incapaci di competere con le economie di scala e la conseguente caduta dei costi e dei prezzi nei settori produttori di beni standardizzati (Rossi-Vanolo, 2010). Naturalmente non tutte le città italiane sono state investite dallo stesso processo di industrializzazione – nel tentativo di comprendere la complessità e la diversità dei fenomeni si è portati a definire concettualizzazioni volutamente deboli – pur riconoscendo la somiglianza di alcune dinamiche socio-spaziali.

Lo strascico più evidente dell'industrializzazione polarizzata è la scomparsa della città compatta e la crescita tumultuosa dell'edilizia popolare nelle aree periferiche. Un modello di organizzazione spaziale, che, caratterizzato dal prevalere del carattere speculativo della rendita fondiaria, ha dequalificato irreversibilmente il paesaggio urbano connotato dalla omologazione della forma degli edifici in cemento armato e dalla fatiscenza degli spazi comuni dovuti alla parziale realizzazione delle opere di urbanizzazione (George, 1976).

Una visione esogena dello sviluppo che nel lungo periodo ha esaurito la spinta produttiva, comportando il fenomeno della delocalizzazione come unica via d'uscita al fallimento aziendale (Harvey, 2012). Un'inversione di tendenza a volte repentina, condizionata dall'instabilità dell'economia globale, che ha prodotto la crisi di intere provincie spesso incapaci di riconvertire un capitale umano ormai dequalificato (non è qui il caso di elencare la lista di insediamenti industriali dismessi e non rifunzionalizzati, soprattutto nel Mezzogiorno). Influenzando dalla metà degli anni '70 la contro-urbanizzazione con l'esodo dalle grandi città, compensato dallo

sviluppo demografico di centri più piccoli contigui che ha determinato la più impressionante lottizzazione di terreni agricoli della storia riconvertiti in complessi residenziali di dubbia qualità architettonica (Lanzani, 2003).

Il fallimento delle categorie concettuali basate su parametri socio-economici che hanno caratterizzato la ricerca negli anni ‘60 applicate al problema dello sviluppo locale evidenzia una dicotomia tra analisi teorica e studi empirici dovuta non solo alle difficoltà di previsione temporale ma anche all’assenza di un modello generale di organizzazione territoriale. In Europa le aree urbane in stagnazione economica, occupazionale e demografica, che tendono a riconvertirsi alla *soft economy*, condividono un passato industriale.

In assenza di un disegno urbanistico ai simulacri di questa consistente urbanizzazione fordista-industriale si è sovrapposta una infrastrutturazione invasiva, generando nel finire del secolo la dinamica dello *sprawl* che rompe definitivamente i significati configurativi dei rapporti spaziali preesistenti disseminando nello spazio esploso zone residenziali discontinue, nuovi poli logistici e grandi centri commerciali. La “città dispersa” si alimenta sia di crescente quantità di capitale finanziario improduttivo che si è spostato nella rendita fondiaria il più delle volte proveniente dall’economia illegale, che dall’irresponsabilità della classe politica di far cassa nei disastri bilanci comunali con gli oneri di urbanizzazione (Pileri, 2009).

Nel tentativo, non sempre facile di individuare motivazioni e cause della destrutturazione territoriale contemporanea, si è indagato sulla logica della “somma urgenza” con cui è stato gestito l’intervento pubblico. Dalle grandi inchieste sulla criminalità organizzata, prima, e di tangentopoli, poi, avviate a partire dal 1992 emerge un enorme sistema di corruzione con una caratterizzazione inaspettata. I fenomeni di alterazione nella distribuzione delle risorse pubbliche e di clientelismo descritte sempre con riferimento a fenomeni marginali, erano in realtà diffusi, radicati e consueti nell’intero paese in cui il territorio era merce di scambio (De Lucia, 2006). L’elemento aggravante è la straordinarietà, strumento potentissimo in cui fiumi di soldi hanno rappresentato un ghiotto bottino per il quale valeva

la pena di truccare appalti, elargire privilegi clientelari, strutturare collusioni anche mafiose. Non sfugge a questo la strategia collusiva adottata per anni dalle grandi imprese edili la cui prima informazione di cui avevano bisogno era: “chi dobbiamo pagare?”. La mancanza per decenni di un’alternanza dei partiti al potere, ha reso possibile che si creasse un nodo gordiano di interessi e privilegi.

Il prevalere del “valore di scambio” nella gestione del territorio che si è perpetuato nel corso degli anni rischia di determinare una paralisi nell’aggiornamento metodologico e normativo, nonostante i timidi tentativi delle regioni di approvare le leggi urbanistiche dopo la dirompente riforma nel 2001 del titolo V della costituzione. Il nuovo articolo 117 della Costituzione assegna alla potestà concorrente della Regione il “governo del territorio”, superando di fatto la legge urbanistica nazionale la n. 1150 del 1942. La recessione economica che intercetta nuove priorità e temi di carattere spaziale, è dunque l’occasione perché si possa attivare un processo teorico su una nuova pianificazione, l’argomento ha inoltre sufficienti elementi di riflessione per un veloce iter legislativo nazionale che garantisca una certa coerenza nella razionalizzazione di metodi e tecniche sulle normative regionali. I processi di revisione normativa sull’urbanistica di respiro europeo, tendenti a ricomporre una visione unitaria espressa da regole statutarie condivise, si basano su sistemi conoscitivi incentrati sulla valorizzazione dei beni patrimoniali, su indicatori fisici e qualitativi interpretativi dello spazio e delle relative correlazioni in rapporto alla domanda di intervento espressa dalla collettività in tema di utilizzazione dei suoli non più esprimibile per funzioni e gerarchie codificate (Indovina-Fregolent-Savino, 2005).

L’importanza, della pianificazione urbana nella storia delle città moderne, è desumibile dagli effetti positivi dei piani che si sono succeduti nei tessuti insediativi, dove si evince l’intenzionalità di mantenere le stratificazioni che disegnano coerentemente l’identità della morfologia urbana, orientando le decisioni che non avvengono per scelte contingenti ma da una visione ampia, insegnandoci come non si può costruire l’immagine

della città per parti non complementari. Affermare la necessità del piano non può comunque prescindere da una sua radicale riforma, un quadro di riferimento strutturale e regolativo, programmatico e non di vincoli e prescrizioni conformative (aree perimetrate, indici, parametri, destinazioni d’uso) che garantisca la *vision* d’insieme degli assetti urbani, lasciando agli scenari futuri gli interventi sul particolare.

3. Ruolo e resistenze del territorio storico

Il prevalere del modello insediativo individualistico dei quartiere residenziali, specchio di una società ghettizzata dai redditi, si pone in modo alternativo rispetto alla relazionalità dei quartieri storici, polverizzando il sistema di valori stratificati in cui una comunità dovrebbe riconoscersi per condividere un’immagine della città (Choay, 2008). L’incoerenza con cui si è proceduto alla destrutturazione dei processi di territorializzazione nelle città italiane può essere ricercata nell’inascoltata proposta della commissione Franceschini che nel 1965 fece riferimento ai centri storici nella nuova accezione di “beni culturali”, visti come fattore di sviluppo nella loro unitarietà, attorno a cui si sarebbe dovuta definire l’identità delle collettività locali (Rombai, 2002). La legislazione italiana di tutela per tutto il XX sec., si è basata invece, sulla visione estetizzante e individua delle “cose d’arte” e il “bel panorama” espressa dall’ideologia crociana delle leggi Bottai del ‘39, con particolare riferimento alla n. 1089 per le “cose d’antichità e d’arte” e alla n. 1497 per le “bellezze naturali”. L’intervento pubblico si è risolto con la legge n. 1089, nell’assoggettamento del bene storico o artistico ad un rigoroso regime vincolistico finalizzato alla conservazione fisica delle cose di interesse, che ne comporterà il definitivo isolamento dal contesto socio-spaziale. Così come per la pianificazione della salvaguardia ambientale con la legge n. 1497 si è intervenuti ponendo il vincolo paesaggistico a porzioni di territorio, a cui è corrisposta una più o meno lenta degradazione del senso nelle relazioni sistema-ambiente, che da sempre garantivano la trasmissione dei “valori d’uso” in di-

fesa dell'autosostenibilità locale, proponendo un controllo esogeno dello spazio naturale.

È prevalsa una funzione di tutela "passiva" del tutto ignara che solo dal riconoscimento contestuale, dell'importanza delle matrici relazionali tra le componenti territoriali, si sarebbe potuta ottenere una rivalutazione di centri storicamente strutturati e del paesaggio nella sua integrità. È evidente che la criticità rappresentata non è superata dall'abolizione dei vincoli, ma da azioni pro-attive di presa in carico della comunità dei beni comuni disponibili, ponendo in essere una verifica costante ed interattiva delle sostenibilità ecologiche, sociali, culturali per condividere un processo di sviluppo sensibile alla complessità contemporanea ma che garantisca anche la preservazione del patrimonio territoriale alle future generazioni.

Di fronte alla velocità con cui si susseguono i mutamenti dei paradigmi costitutivi della territorialità occidentale e la velocità d'impoverimento dei suoi valori di significato segnati dallo svuotamento del senso in uno spazio iperfunzionalizzato, il patrimonio storico rischia di diventare l'unico componente resiliente per rigenerare le interrelazioni territoriali dei milieu futuri (Berque, 1993). Se la forma della città nella sua organizzazione spaziale deriva sin dalla sua topogenesi dall'impronta delle culture dominanti che la attraversano nelle diverse fasi storiche, va pur detto che queste furono condizionate dall'interazione con i saperi delle comunità autoctone. Le influenze estetiche sono rintracciabili nel significato simbolico delle strutture architettoniche che delineano la forma urbana, offrendo l'opportunità a partire dalla loro intrinseca comprensibilità di definire una nuova configuratività territoriale, rimodulando l'antico e il moderno in un nuovo codice che dimostri di saper ricucire un ordine complesso della realtà costruita (Rombai, 2002). Riscoprendo l'importanza della coerenza formale del tessuto urbano antico, di cui ancora oggi osserviamo la sua organicità, che non si è sviluppata secondo un processo spontaneo, ma da un piano di espansione teorizzato nelle sue componenti costitutive fin dalle origini, definito formalmente nel gesto di fondazione. L'*in-augurazione* di una città antica aveva un rituale molto complesso, promosso dal fondatore

che da il via all’atto mistico-religioso dell’*augure* che tracciava sulla nuda terra il solco del confine servendosi dell’aratro d’argento tirato da due buoi bianchi, un maschio e una femmina (Baudrillard, 1976). Si individua così il perimetro della città, la linea su cui sarebbero sorte le mura che da subito separavano un dentro da un fuori, proteggendola. Solo dopo aver tracciato il *sulcus primigenius*, il suolo interno poteva essere calpestato per porre al centro il focolare. Quindi seguiva un *cum-templatio*, in cui l’*augure* individuava una figura poligonale il *templum* sul luogo scelto dal fondatore. Per ultimo effettuava la *cum-sideratio*, allineando il *templum* con le stelle, per incardinare la figura celeste al suolo, individuando la posizione del cardo e perpendicolarmente quella del decumano.

Possiamo riconoscere, in questa ricostruzione dell’atto fondativo della città romana, che l’identità urbana non atteneva soltanto al *genius loci*, ma anche al *genius genti*, espressione performativa dell’idea di mutamento pur all’interno di una struttura socio-culturale consolidata. Il genio del luogo diventa coscienza collettiva attingendo a miti, leggende, tradizioni, e trova sempre vitalità nelle regole sociali, anche non scritte, che la collettività stabilisce in una interrotta stratificazione di saperi e conoscenze.

All’interno di questo studio prospettico sulla pianificazione, strumento cardine di un modello di sviluppo urbano, fondato sulla conoscenza, diventa il patrimonio culturale (inteso sia come componente singola o areale, che come sistema di relazioni spaziali e culturali), il quale deve superare una dimensione essenzialmente estetica per divenire funzione propositiva (attiva e creativa) del co-sviluppo del territorio. Obiettivo irrinunciabile se si vuole puntare alla riconversione urbana sostenendo i circuiti della soft economy delle tre T (Tradizione, Terra, Turismo), le sole in grado di creare reti lunghe e ripensare la sfida della crisi ripartendo dall’orgoglio delle virtù civiche, da quelle specificità territoriali descritte da Putnam (1993) nel suo viaggio in Italia. Solo l’adesione ad una strategia “lobal”, di *governance* selettiva di processi che si attivano dal locale al globale, sarà possibile ridare senso e ruolo al territorio come dispositivo di governo di dinamiche di trasformazione altrimenti destinate a rimanere

esclusivamente nelle mani dei grandi attori dei flussi e delle loro logiche deterritorializzanti (Appadurai, 2001). Costituendo piattaforme produttive oltre la pura dimensione locale e tendenti ad evolversi in geocomunità, ovvero comunità definite in rete di relazioni tra attori in cui si affermano valori di socialità, identità e cultura comuni per competere nella globalizzazione.

4. *Si è perso l'interesse pubblico*

Il potere politico, inteso come regolazione dell'economia nella società, mantiene il controllo sulla città fino alla rivoluzione industriale. L'avvento dell'economia auto-regolata, facilitato dal l'impiego sistemico della moneta separa la società in due sfere, una politica ed una economica. Quest'ultima sottomette alle leggi del mercato gli elementi fondamentali della società, la terra e il lavoro (Polanyi, 1974). L'*homo economicus* si è fatto carico di sostituire alla *regula* (l'informazione che qualifica le cose reali), l'*auto-regula* (l'informazione astratta "quantitativa" che qualifica il valore di scambio delle cose). Il risultato di questa discontinuità storica, appare inscindibilmente legato al rapporto tra potere e società, e là dove il territorio è stato caratterizzato da un'occupazione da parte degli interessi economici, è diventato merce, luogo della contrattazione, elemento di scambio e di consenso di una politica corrotta. Conseguenza di questi fattori è la perdita di ogni ordine di senso, gli elementi identitari che costituivano la base per l'orientamento, il quartiere, il rione, la piazza, la strada, acquisiscono nuovi valori economici, imponendo altre gerarchie e nuove regole di insediamento.

Queste riflessioni ci portano a rileggere problematicamente anche il "senso" di pubblico, che spesso sembra dimenticato dall'amministrazione locale, profondamente condizionata dalla rendita urbana, che ha portato alla finanziarizzazione della città, condizionando il suo sviluppo (Tocci, 2010). Le politiche sulla città sono state il risultato del braccio di ferro tra gli interessi particolari e quelli pubblici, così il piano regolatore è stato di

fatto lo strumento per controllare, se non addirittura per manipolare, pubblicamente il regime dei suoli e i mercati fondiario e immobiliare (Berdini, 2008).

A partire dagli anni Ottanta il ricorso al finanziamento di gruppi di potere locali da parte dell’amministrazione per gli interventi di riqualificazione urbana (date le carenze finanziarie degli enti locali) ha dato origine a pratiche partenariali di *project financing* che hanno aperto a molte ambiguità in cui l’utilità pubblica veniva definita progressivamente sempre più a margine sulle finalità speculative dei privati (Indovina, Fregolent, Savino, 2005). Questa logica di contrattazione al ribasso dell’interesse pubblico si è allargata dalle singole operazioni immobiliari al disegno complessivo della città, attraverso l’uso spregiudicato dello strumento negoziato dell’“accordo di programma” diventato una modalità non trasparente per superare tutte le forme di programmazione pianificata dello spazio urbano (Castells, 1989). Nella città moderna diventa legittimo chiedersi come sottrarre spazio all’eterodirezione speculativa di “beni pubblici” che limita la capacità progettuale della comunità di immaginare modelli alternativi di sviluppo urbano, in grado di restituire un senso ai luoghi (Hillman, 2004).

Rivendicare spazi di interazione tra differenti culture dell’agire urbano è un risvolto importante per affermare quel “diritto alla città” – che esprime la dimensione relazionale dell’abitante nel voler interagire nella costruzione collettiva del proprio spazio di vita – rivalutando la priorità del “valore d’uso” rigenerativo di nuova complessità autoregolata al “valore di scambio” produttore di nuova artificialità cristallizzata (Lefebvre, 1970).

Osservando, esperienze di “comunità di pratica” nell’appropriazione informale di beni pubblici nel corpo vivo delle dissimmetrie urbane – rappresentati materialmente da luoghi abbandonati nei centri storici o nelle periferie degradate – ho percepito nel processo di restituzione alla comunità, un incessante produzione culturale emblema di un’interazione sociale e relazionale codificata, performativa di nuova territorialità. Se volessimo parlare di “eversione politica” in questo cambio di paradigma dell’azione

sociale, promossa da centinaia di cittadini che non si sentono più rappresentati, non saremmo molto lontani. Parlo, nello specifico, di collaborazioni orizzontali tra singoli per “prendersi cura” di spazi comuni, in grado di attivare nel tempo nuove pratiche ricorsive di innovazione sociale, economica, istituzionale costruendo un volto nuovo a parti di città. Progetti che puntando all’*empowerment* degli attori della società civile, li riabilita nel contempo alla partecipazione consapevole di “tavoli istituzionali” promossi da sempre più amministrazioni per definire regole statutarie, ai fini di una pianificazione dal basso.

In conclusione, possiamo affermare che la *governance* democratica apre nuovi percorsi di pianificazione, valorizza specifiche eccellenze per la difesa e rigenerazione dei beni comuni, rappresentando nella possibilità di acquisire capacità e potere di cambiamento per la comunità, una delle possibili risposte alla crisi di efficacia delle politiche pubbliche (Gaudin, 2007). I luoghi sono infatti identità collettive, che non possono essere surrogate dalla percezione tecnica di un esperto o di un equipe, che lavora protetta in uno studio di progettazione. Non è sufficiente nemmeno limitarsi alla raccolta delle percezioni individuali degli abitanti. Il processo di pianificazione partecipata prevede la costruzione collettiva dell’immaginario, che parte il più delle volte dalla “decostruzione”: il modello di riferimento è quello della conoscenza riflessiva nel corso dell’azione, in cui la costruzione della situazione problematica e delle condizioni per il suo trattamento avviene attraverso l’interazione fra i diversi attori partecipanti (Schön, 1993).

Bibliografia

- APPADURAI A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi, 2001.
- BARTHES R., *L'avventura semiologia*, Torino, Einaudi, 1991.
- BAUDRILLARD J., *L'échange symbolique et la mort*, Paris, Gallimard, 1979.
- BERDINI P., *La città in vendita*, Roma, Donzelli, 2008.
- BERQUE A., “L'ecumene”, *Spazio e società*, n. 64(1993), pp. 32-43.
- CASTELLS M., *The Informational City. Information, Technology, Economic Restructuring on the Urban - Regional Process*, Oxford, Basil Black Well, 1989.
- CHOAY F., “Il regno dell’urbano e la morte della città”, MAGNAGHI A. (a cura di), *Del destino della città*, Firenze, Alinea, 2008, pp. 145-172.
- DE LUCIA V., *Se questa è una città*, Roma, Donzelli Editore, 2006.
- DEMATTEIS G. (a cura di), *L'Italia delle città. Tra malessere e trasfigurazione. Rapporto 2008*, Roma, SGI, 2008.
- DONADIEU P., *Scienze del paesaggio*, Firenze, Edizioni Ets, 2014.
- FERRARA C., *L'esperienza del paesaggio*, Roma, Carocci, 2013.
- FERRONI F. - ROMANO B., *Ecoregioni, biodiversità e governo del territorio. La pianificazione d'area vasta come strumento di applicazione dell'approccio ecosistemico*, Roma, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, 2009.
- GAUDIN J.P., *La démocratie participative*, Parigi, Collin, 2007.
- GEORGE P., *La geografia nella società industriale*, Milano, FrancoAngeli, 1976.
- HARVEY D., *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte, 2012.
- HILLMAN J., *L'anima dei luoghi*, Milano, Rizzoli, 2004.
- INDOVINA F. - FREGOLENT L. - SAVINO M., *L'esplosione della città*, Bologna, Compositori, 2005.
- LANZANI A., *In cammino nel paesaggio*, Roma, Carocci, 2011.
- LANZANI A., *Paesaggi italiani*, Malteni, Roma, 2003.

- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- MAGNAGHI A., *La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale*,
DEMATTEIS G. - FERLAINO F. (a cura di), *Il mondo e i luoghi. Geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003, pp. 13-20.
- PILERI P., “Suolo, oneri di urbanizzazione e spesa corrente. Una storia controversa che attende una riforma fiscale ecologica”, *Territorio*, 51(2009), pp. 88-92.
- POLANYI K., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- PUTNAM R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.
- RAFFESTIN C., *Punti di riferimento per una teoria della territorialità umana*,
COPETA C. (a cura di), *Esistere e Abitare*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- REINA G., *Una pianificazione sostenibile in Sicilia: ecomusei e mappe di comunità*, Tesi di dottorato, Catania, 2013.
- ROMBAI L., *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.
- ROSSI U. - VANOLO A., *Geografia politica urbana*, Bari, Editori Laterza, 2010.
- SCHÖN D., *Il professionista riflessivo*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993.
- TOCCI W., “L'insostenibile ascesa della rendita urbana”, *Democrazia e diritto*, 1(2010), pp. 17-59.
- TURCO A., “Abitare l'avvenire. Configurazioni territoriali e dinamiche identitarie nell'età della globalizzazione”, *BSGI*, Serie XII, 8(2003), pp. 3-20.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, 2016, Milano.
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Venezia, Marsilio, 2008.

Sitografia

- [01] *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, ISPRA, 2017: www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici (Accesso del 22 Marzo 2018).

Résumé

Les effets désastreux du capitalisme avancé du vingtième siècle sur les politiques de développement territorial national ou régional montrent sans équivoque la crise actuelle, comment ils se sont essentiellement traduits en processus étiologiques contingents, déterminant une indisponibilité toujours plus faible des opportunités compatibles avec les valeurs d’usage des longue période. Aujourd’hui, nous pouvons regarder vers l’avenir en soutenant les circuits de la créativité locale (économie douce) à travers une planification statutaire basée sur des règles partagées qui reconnaissent le fondement de la nouvelle gouvernance locale dans la pratique de la syntaxe récursive des communautés locales.

Mots-clés: planification, autonomisation, industrialisation.

Resumen

Los efectos desastrosos del capitalismo avanzado del siglo XX en las políticas de desarrollo territorial nacional o regional muestran inequívocamente con respecto a la crisis actual, cómo se tradujeron esencialmente en procesos contingentes eterodirectos, determinando una disponibilidad cada vez menor de oportunidades compatibles con los valores de uso de largo periodo. Hoy podemos mirar hacia el futuro apoyando los circuitos de la creatividad local (economía blanda) a través de una planificación legal basada en reglas compartidas que reconoce la base de la nueva gobernanza local en la práctica de la sintaxis recursiva de las comunidades locales.

Palabras clave: planificación, empowerment, industrialización.

